

VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO QUARTO.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1846.

VITA DEL CAVALIER FRA MATTIA PRETI, DETTO
IL CAVALIER CALABRESE; PITTORE.

NACQUE il cavalier Fra Mattia Preti dell'antichissima famiglia detta de' Presbiteri, che fin dal tempo dell'Imperatore Costantino, figliuol di Leone, fioriva nel paese de' Bruzj, e propriamente nella città di Treshina, detta oggidì Taverna la vecchia; donde egli è verisimile che poi si diramasse in Lombardia, ove divenne illustre, le sue armi gentilizie furon già cinque cuori significanti la magnanimità e 'l valore, ma poi ella fece in campo azzurro due fascie di oro, che dalla sommità per traverso scendono verso la sinistra parte dello scudo, e più sotto un'altra fascia partita di due file di scacchi alternativamente rossi ed oro. Vi fu aggiunto nella parte inferiore un giglio di oro da' nostri Re della casa d'Angiò, a cagion de' servizi loro renduti.

Il primo cha abitasse in Taverna la nuova fu Pietro de' Presbiteri, dal quale nacque Michele, e di questo fu figliuolo Ambrogio, il quale fu marito di Fiorina Mandotto, gentildonna di gran valore, da cui ebbe cinque figliuoli, fra quali Roberto, assai favorito da Ferdinando di Aragona duca di Calabria, di cui fu familiare, come dal privilegio spedito a 5 settembre del 1445 il qual privilegio fu confermato

dal Re Federigo nel 1497, e dalla reina Giovanna III. a 18 novembre del 1508 la quale usava di sottoscrivere *la triste Reyna*, i quali privilegi presso di me si conservano originali: quindi nacque Francesco de' Presbiteri, il quale ebbe in moglie una gentildonna di casa Blasio, da cui ebbe due maschi Cesare e Marcantonio. Da Cesare e da Innocenza Schipano, da cui oltre a tre femine tutte ben collocate, nacquero tre maschi, cioè Gregorio, il quale inclinato alla pittura la studiò in Roma e riuscì pittore di buon nome, come appresso diremo, Giuseppe applicato alla giurisprudenza, che premorì a' fratelli, e Mattia di cui prendiamo a narrar la vita.

Venne adunque alla luce Mattia Preti nella città di Taverna della Provincia di Calabria Ultra a' 24 di febbraio dell'anno 1613, e fu a' 26 battezzato nella parrocchial chiesa di S. Martino. Scorsa l'età puerile, fu da Cesare raccomandato alla cura di D. Marcello Anania, amorevole di sua casa, acciocchè lo istruisse nella grammatica e nelle buone lettere, nel corso dei quali studi spinto da un genio naturale, solea copiare alcune stampe degli elementi del disegno lasciate in casa da Gregorio suo fratello, allorch' ei partì per Roma. Attese ancora alla scherma, perciocchè praticando egli con alcuni nobili giovanetti, volle in essa con loro esercitarsi. Poichè fu pervenuto all'età di 17 anni, sentendo che Gregorio suo fratello avea gridato dal medesimo, che ricordavasi della di lui abilità nel disegno, senza curar punto delle preghiere della madre, quasi fuggiasco partì dalla patria, accompagnandosi con alcuni mercatanti di seta, e dopo breve dimora in Napoli, a Roma si condusse. Giunto in quell'alma città, fu amorevolmente accolto da Gregorio, e quindi incaminato ne' severi studi di filosofia

e di matematica, e specialmente di prospettive e di architettura, e confortato alla lettura delle sacre, e profane istorie, in ciascuna delle quali facultà egli eccellente divenne.

Ma perchè (come abbiain detto) il genio di Mattia era inclinato al disegno, ei volle soprattutto che il fratello lo istruisse nelle buone regole di esso, e fra poco spazio di tempo si trovò molto innanzi, non ostante le difficoltà, sicchè ormai con franchezza maneggiava il matitatoio; quindi fiorendo in Roma vari incomparabili maestri, lumi della pittura, s'ingegnò Mattia di veder tutti operare, prendendo domestichezza co' loro discepoli. Gareggiò poi con gli accademici di S. Luca, bravi disegnatori, e con lo stimolo della emulazione divenne eccellente nel maneggiar la matita, e nel disegno massimamente, perchè col comodo del naturale, esposto nella mentovata Accademia, ei venne a fare acquisto de' perfetti contorni, e dell'intelligenza de' muscoli, la quale nondimeno egli stesso dicea aver più che altrove appresa nell'incomparabile galleria Farnese, dipinta dal grande Annibal Caracci, e nelle opere del divin Raffaello nelle stanze del Vaticano. Aggiunse a questo studio quello della notomia per ben intendere il vero sito e 'l componimento delle ossa, e la struttura de' tendini e de' nervi, al qual fine diessi con molta riflessione a disegnare l'Ercole Farnese, statua più di tutte opportuna al suo genio per lo risentimento de' muscoli, e per la grandezza de' contorni. Venivan però spesso interrotti questi studi dal suo genio inclinatissimo al giuoco della spada. Sicchè lasciando il *toccalapis*; cercava col fioretto segnalarsi nelle cavalleresche Accademie, nelle quali somma lode riportava; quindi siccome era ugualmente invaghito della scherma e della pittura, così cercava ugualmente di cono-

scere tanto i gran pittori, quanto i gran maestri di quella, affinchè in ciascheduna delle due facultà potesse apprendere la desiderata perfezione.

Vivea intanto Gregorio molto amato da' cittadini, e pregiato da' nobili Romani per le sue buone qualità e per esser veramente buon pittore, a segno tale che una volta dicesi essere stato eletto principe dell'Accademia di S. Luca. Lo amavano e proteggeano fra gli altri il Cardinale Rospigliosi, e D. Paolo Borghese principe di Rossano, e gli aveano ottenuto dal Papa l'onore del cavalierato delle lance spezzate. Approfittandosi egli adunque della benevolenza del Cardinale, gli raccomandò Mattia, affinchè questi rispettando la protezione d'un tal personaggio, fusse più circospetto e non così di facile si lasciasse trasportare da certi impeti, che sogliono accompagnare i professori della scherma, e come infatti era qualche volta accaduto. Riuscì secondo il desiderio il saggio consiglio di Gregorio, imperocchè essendo Mattia di bellissimo e nobile aspetto, ed alto della persona, ben parlatore, e bastantemente ammaestrato ne' buoni studi, non contento quel porporato de' favori che egli largamente gli dispensava, lo introdusse anche nella grazia di D. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di D. Paolo Borghese (già protettore di Gregorio Preti siccome si è detto) nipote del duca di Parma, e pronipote di Clemente VIII, onde Mattia diè bando alle giovanili azioni, ed incominciò ad essere prudente, ed assai diverso di quel di prima.

Grande era in Roma l'autorità di D. Olimpia, sì per il nobilissimo sangue da cui ella traeva origine, e sì per la stima che di lei faceva il Pontefice Urbano VIII.; laonde non fu a lei difficile lo introdurre Mattia nella buona grazia del Papa, il quale pren-

dendolo a cuore, come prender soleva tutti gli uomini ingegnosi ed eruditi, dichiarollo come il fratello cavaliere dalle lance spezzate, e per compiacerlo creò Vescovo di Sutri e di Lodi il nominato D. Marcello Anania prima di lui precettore.

Intanto Mattia non contento de' fraterni precetti intorno alle difficoltà dell'arte della pittura, cercava consigli, ed ammaestramenti de' migliori maestri di essa, com'eran Guido Reni, Domenichino, Lanfranco, ed il Cortona, dimoranti in quel tempo in Roma. Ma più di tutti venerava egli l'incomparabile Domenichino, da cui con somma affabilità veniva istruito nelle buone regole della pittura, com'egli stesso affermava, benchè egli osservasse frequentemente l'opera del cavalier Lanfranco, invaghito sommamente di quel grazioso operare, delle maestose pieghe dei panni, e delle grandi invenzioni, e magnificenze di quel gran maestro, veracissimo imitatore della correggesca maniera.

La stessa copia de' valentuomini faceva sì, che Mattia stesse lungamente perplesso, e irresoluto in quale scuola dovesse perfezionare i suoi studi, e benchè la gran fama di Guido Reni lo facesse pensare a trasferirsi in Bologna, ove quel grande artefice dimorava, contuttociò non sapea determinare la partenza, considerando che Guido in Roma, poco e da pochi si era lasciato trattare, o sia per una certa sua naturale ritiratezza, che da alcuni veniva chiamata rusticità, e da altri alterezza. Tra questo mentre fu esposto nella Basilica di S. Pietro il quadro della Santa Petronilla dipinta dal Guercin da Cento, che non solo rapì l'animo di Mattia, e del fratello Gregorio, ma di tutti i pittori che si trovavano in Roma, e di chiunque lo vide. Imperciocchè comparve questo quadro dipinto con tale forza di lumi, ed

ombre, con tinta così fresca di carnagione, con sì eccellente, e corretto disegno ed ammirabile componimento, ch'empì di stupore, non che di maraviglia anche i professori di prima riga, tanto essi rimasero incantati ed attoniti a quella nuova maniera ed a quella magia di colori non più veduta, talchè il cavalier Lanfranco (pittore quanto insigne, altrettanto audace non che ardito) ebbe a dire, che quel solo quadro bastava ad atterrir più pittori. Insomma di altr'opera in quel tempo non parlavano i professori, che di questa di Giovan Francesco Barbieri, e pareva che d'ogni altra dimenticati si fossero.

Rimase adunque ancor egli sorpreso il nostro Mattia, e talmente ingombra la sua mente di quella maniera di colorire, che senza frapporvi altro indugio partì per la volta di Cento, invaghito fuor di modo di farsi scolare di sì gran maestro, accompagnato con lettere commendatizie di D. Olimpia, e del cardinal Rospigliosi al Cardinal Legato di Bologna. In questa città egli trovò il Guercino, e fattogli palese il suo desiderio, aggiuntesti le raccomandazioni del Legato Apostolico, fu ricevuto ed accolto da quel virtuoso con segni di molta stima, e di amorevolezza, nonostante che egli fusse restio in accettar discepoli, essendo amico della quiete e della ritiratezza.

S'inganna adunque il Baldinucci nelle notizie dei professori del disegno, allorchè il crede scolare del cavalier Lanfranco, come altresì il padre Orlandi nel suo Abecedario Pittorico; dappoichè chi queste cose scrive, l'ha intese dalla medesima bocca del Commendator Mattia, trovandosi in Malta l'anno 1698 con Raimondo de Dominici suo padre; come ancora molti avvenimenti della sua vita, ed opere da lui dipinte in varie parti; oltre che la maniera stessa lo attesta per discepolo del Guercino.

Per più anni adunque studiò Mattia appresso quel grande uomo, dal quale fu veramente amato per le sue buone qualità, e dolce conversazione, e raccontava egli medesimo, che Giovan Francesco volentieri gli avrebbe data in moglie una sua congiunta, se egli fusse stato inclinato ad ammogliarsi, tanto quegli lo amava, e desiderava tenerlo appresso di sè, prevedendo la gran riuscita che egli avrebbe fatta. Calcolato adunque il tempo che Mattia si trattenne appresso il Guercino, con quello dello studio fatto in Roma, così nelle lettere, come nel disegno, fanno lo spazio di quindici anni ne'quali egli disegnò solamente senza mai adoprare colore, essendo poi in età di ventisei anni, stimolato e sollecitato dal suo maestro, colori una Maddalena, così ben intesa di contorni, di colorito e di chiaroscuro, che dal medesimo Guercino fu mostrata all'Albani, che da poco tempo era ritornato a Bologna, a Leonello Spada, al Cavedone e ad altri pittori suoi amici. Laonde maggiormente animato da quei valentuomini continuò con ardore, e costanza lo studio per acquistar fama ancor egli ed essere annoverato fra più valenti pittori, ed avendo più volte da essi udito, che Paolo Veronese fosse il vero esempio de'gran componimenti, da cui tutti i migliori aveano appreso, egli tolse commiato dal maestro, e partì per Venezia, fermandosi prima alcuni giorni a Parma per ivi ammirare, e far qualche studio su le opere stupende del Correggio, da cui egli apprese la vera intelligenza del sotto in sù, come ben si conobbe dalle opere che poi egli fece di cupole, e di volte di varie chiese, delle quali opere si farà parola a suo luogo.

Qual si rimanesse egli alla veduta de' componimenti del gran Paolo Veronese in Venezia, si può comprendere da ciò ch'egli medesimo dicea anche negli ultimi giorni di sua vita: che non si poteva divenir va-

lentuomo ne' gran componimenti, senza fare particolare studio su quello autore, che in questa difficilissima parte non era stato superato nè pareggiato da verun pittore: indi soggiungeva, che uno de' primi lumi della pittura, come Annibal Caracci, era rimasto estatico alla veduta de' gran componimenti del Veronese, e ne avea renduto egli stesso testimonianza in una lettera scritta a Ludovico suo fratello a Bologna. Le maniere del Bassano, del Palma, del Pordenone, ed altri pittori della scuola veneziana le dilettarono molto, ma non lo soddisfecero in tutto. Tiziano, Paolo Veronese e Tintoretto l'innamorarono, e ne' suoi studi cercò ottimamente imitarli, e massimamente il Veronese, come si vede nelle opere ch'egli fece grandiose di componimenti, e di eroica maniera, con ottimo intendimento prospettico, degradazione di tinte, ed accidenti di lumi, niente inferiori a quel gran maestro.

Dimorando Mattia in Venezia fu la sua virtù conosciuta da alcuni nobili, i quali vollero qualche opera de' suoi pennelli. Tali furono (come dicesi) i Baglioni, i Sagredi ed altre case de' nobili: così dicesi ch'ei facesse de' quadri per una chiesa, ma di essi, e delle case mentovate non è a noi pervenuta notizia alcuna individuale. Volle quindi Mattia vedere altre città, ove fossero buoni pittori; laonde alla fama del Marazzone, de' Sammachini, del Castelli e del Paggi si portò a Milano ed a Genova, ed in questa città dicea essersi sommamente compiaciuto delle opere del Cambiaso, la di cui bella maniera e fecondità d'idee ne' componimenti lodava sempre.

Ivi trovandosi una volta presente ad una Accademia di scherma, diede tal saggio della sua perizia e destrezza, che un signore francese ivi presente preso ad amare, e seco lo condusse in Francia, dove egli andò volentieri per veder operare quei famosi

Accademici, ed osservare le opere di Simone Vovet, di Niccolò e Pietro Mignard, de' quali diceva gran cose la fama. E vi giunse in tempo, che il Mignard avea scoperto le sue pitture del Palagio Reale. Ma perchè Mattia avea l'occhio pieno delle opere eccellentissime de' mentovati maestri, non gli fecero nè queste, nè altre altrove vedute molta sensazione. La sala però dipinta dal Rubens alla Reina Maria de Medici lo dilettò in maniera, che volle portarsi in Fiandra per conoscere un sì grand' uomo, del quale affermava non aver incontrato, nè più bizzarro, nè più copioso dopo il Veronese.

Giunto Mattia in Anversa, portò il caso, che essendo egli in una chiesa ad ascoltar messa, e questa celebrandosi in un altare, ove era esposto un quadro del Rubens, egli quasi incantato della gran bellezza di esso, poca attenzione fece al Divin Sacrificio: perlochè dappoi che questo fu terminato, gli si accostò un gentiluomo di aspetto grave e pien di decoro, il quale per lo gran corteggio che avea d'intorno parevagli un gran signore, e cortesemente dimandollo, come gli piacesse quel quadro. A tal domanda risposto avendo Mattia, che per conoscere quel pittore era venuto in Fiandra, tosto quel signore pronto si offerì di condurvelo egli stesso, e con nobil cortesia menollo seco in una magnifica casa corredata alla nobile, ed ornata di belle statue, di bassi rilievi, di medaglie, ed altre riguardevoli curiosità, e fra le altre cose pendevano dalle pareti vari quadri del Rubens. Di questi il gentiluomo molti ne biasimava, tacciandoli di qualche difetto, e dimandando anche Mattia del suo parere. Ma egli modestamente opponendosi con ragioni tratte dall'intimo dell'arte sforzavasi di fargli conoscere esser l'opere non solo senza il preteso difetto, ma perfettissime. Il perchè senti

dirsi dal gentiluomo. Voi certamente siete professori, perchè così ben parlate della pittura, e per le ragioni che mi avete apportate sarete valentuomo, niente meno del Rubens, o almeno lo sarete in appresso. Alle quali cortesie espressioni umiliandosi Mattia, confessava esser venuto per imparare da quel grand'uomo, e quegli: *dappoichè tanto desiderio avete di conoscere il Rubens, ed avete avuto il disagio di venir fino in Fiandra per tale oggetto, sappiate che io sono Pietro Paolo Rubens.* Restò sopraffatto Mattia di così inaspettata conoscenza, imperciocchè non avrebbe giammai immaginato che colui, il quale all'abito, al corteggio, ed al trattamento sembrava un principe anzi che un pittore, fusse il medesimo Rubens, ma in uno istante soccorso dalla vivacità del suo spirito raddoppiò le laudi, e gli soggiunse, che vicino alla bellissima viva maniera de' suoi colori, perdeva il naturale medesimo, giacchè nelle sue carnagioni, pareva che fusse stemperato un nobile, e vivacissimo sangue: forse ricordevole Mattia di quel che in proposito di Rubens avea detto Guido Reni in Roma, quando ammirato dalla vivezza de' di lui colori, voltosì ai suoi scolari, disse: e che macina sangue costui ne' suoi colori? In fine dopo questo fortunato incontro, godè Mattia per qualche tempo della conversazione e benevolenza di quel grande uomo, dal quale oltre ai saggi documenti, gli fu pronosticata l'ottima riuscita che averebbe fatta, dappoichè gli ebbe dato a vedere alcuna cosa del suo, e regalato anche dal Rubens d'una Erodiana, che tenea in un bacino la testa di S. Giovan Battista (la quale egli poi diede al Pontefice Urbano VIII.) partì alla volta della Germania, ma perchè ivi non gli venne veduto pittore di rimarco, alla bella Italia, e dopo sei o sette anni di assenza, a Roma fece ritorno. Quivi memore degli

avvertimenti avuti da tanti uomini illustri nella pittura, si diede in tutto a' severi studi del disegno, e delle belle arti, lasciando in abbandono la scherma, a cagion della quale più d'una volta si era ritrovato in pericolosi cimenti, onde suo fratello in Roma fece in modo tale che gli fu vietato il cinger spada. Quindi fatto più accorto da' casi succeduti, sfuggiva quelle occasioni delle risse, e contentandosi delle pruove date del suo valore, pensò a farsi conoscere per valente pittore.

Fu adunque accolto con amorevoli carezze dal nominato cardinal Rospigliosi, a cui in segno di gratitudine della sua benevola protezione presentò un quadro, in cui era espresso S. Pietro che dalla prigione vien liberato dall'Angelo, che fu gradito dal Cardinale a segno tale, che stimò bene di presentar Mattia a Papa Urbano, ed a D. Olimpia Aldobrandini, siccome è detto di sopra, a' quali presentò egli un quadro per ciascheduno, acciocchè da quelle opere vedessero il profitto da lui fatto nelle sue studiose peregrinazioni. Esprimevasi in quello presentato al Papa, Cristo condannato dall'ingiusto Pilato alla morte di Croce, ed in quello dato a D. Olimpia, una Penelope, che discacciava da se li falsi amici di Ulisse. Queste pitture furon lodate da' professori, e le stimarono opere del Guercino, poichè giammai non avean vedute opere dipinte da Mattia Preti: il che maggiormente gli accrebbe la stima, e l'amor del Papa; all'incontro D. Olimpia per dargli anch'ella un contrassegno di affezione, supplicò Urbano a crearlo cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, giusta il desiderio di Mattia, ed essendo disposto il Papa a compiacerlo, si fecero le pruove della sua nobiltà a tutti nota, con attestati autentici dal pubblico di Taverna sua patria, e con atto pubblico di D. Tiberio Preti

cavalier cosentino, e commorante a Cosenza, il quale attestò essergli Mattia strettissimo congiunto, e della famiglia degli antichi Presbiteris, tanto famigliari dei Re di Napoli. Ma perchè dal Gran Maestro di Malta si ricercarono altre pruove, secondo la pratica di quella Sacra Religione, nè potea Mattia soccombere alle spese dell'accesso che si avrebbe dovuto fare nella sua patria da' cavalieri deputati dal Gran Maestro per la ricognizione delle suddette pruove, perciò egli supplicò il Pontefice degnarsi indirizzare un Breve a quello Eminentissimo, acciocchè si compiacesse accettare le pruove in iscritto, e parendo al Papa essere la domanda onesta e necessaria, spedì il Breve al Gran Maestro sotto la data de' 13 novembre del 1641 che comincia:

In Nomine Domini Amen. Urbanus Papa VIII. dilecto Filio M. Magistro Hieros. Salutem, et Apostolicam Benedictionem Dilecto Filio Matthiae Preti Calhavra, e quel che siegue.

Avendo consentito il gran Maestro prender le pruove dalle scritture autenticate, come era il desiderio di Mattia, e queste rigorosamente essendo state riconosciute da' Cavalieri deputati, i quali furono Fra D. Geronimo Altieri, allora ricevitore in Roma, e Fra D. Francesco Compagnoni, fu dal Pontefice spedito altro Breve a questi Cavalieri, acciocchè stante la riconosciuta nobiltà di Mattia, fusse egli creato cavalier di Malta, con le solite cerimonie, con farne la professione nella chiesa della medesima religione, intitolata S. Anna di Borgo, il quale Breve spedito a 18 ottobre dell'anno 1642, principia del tenor seguente:

Urbanus Papa dilecto filio salutem, et Apostolicam benedictionem etc. Cum sicut nobis nuper exponi fecisti, dilectus filius Magister Hospitalis S. Joannis Hierosolimitani, vigore facultatis sibi per nos in simili

forma brevis, die decima tertia novembris 1641 expeditas litteras, concessae commiserit, et mandaverit dilecto filio Hieronymo Alterio fratri militi linguae Italiae dicti Hospitalis ac pro comuni ejusdem Hospitalis Aerario in Prioratu Urbis receptori, e quel che siegue; laonde senz'altro indugio si solennizzò tal funzione con tutti i requisiti necessari nella chiesa di S. Anna di Borgo a 31 ottobre del detto anno 1642.

Creato che fu Mattia cavalier di Malta, e rendute che ebbe al Pontefice, e a D. Olimpia le dovute grazie, rivolse il pensiero al proseguimento delle sue gloriose fatiche, e dipinse alcune storie per varie particolari persone, e più per lo cardinale Rospi-gliosi suo antico padrone, che delle opere sue molto si compiaceva, e come Mattia era tenuto migliore artefice del fratello dai medesimi professori, Gregorio, che di tale opinione era contento, volle ch'ei dipingesse una delle due storie a fresco commessegli nella chiesa di S. Giorgio a Catinari di misura di otto e dodici palmi, e volentieri fu dal Cavaliere abbracciata l'opportunità di far conoscere al pubblico i suoi progressi nell'arte. Rappresentò dunque in un canto della porta della chiesa sudetta S. Carlo che dispensa a' poveri di Gesù Cristo il suo avere, esprimendo nel Santo la somma sua carità, e ne' poveri con varie compassionevoli azioni la loro miseria, e mendicità, della quale opera conseguì molte laudi, essendo stata stimata migliore di quella dipinta da Gregorio, per la maniera grande, e per la forza del disegno, e del chiaro scuro, la quale rappresenta il santo Cardinale, che sedente sotto un baldacchino dà un Crocifisso ad un Padre Barnabita missionario, acciocchè vada a predicare agli Svizzeri la vera fede.

Ma quando l'uomo meno il crede sopravvengono strani accidenti a turbare la sua quiete. Capì in

quel tempo in Roma un famoso schermitore spregiatore de' Romani ed altiero, per essere stato maestro di scherma dell'Imperadore, e come altri dicono del re de' Romani, ch'era allora Leopoldo: egli per far conoscere il suo valore, o piuttosto l'audacia, ardi porre nelle più frequentate piazze di Roma certi cartelli, invitando a battersi seco chiunque volesse con lui provarsi. Questa disfida turbò l'animo di alcuni nobili, che praticavano in casa della principessa di Rossano, onde ella per rincorarli, propose loro la perizia, che più volte avea dimostrato il cavalier Calabrese in varie accademie di scherma, confortandoli a ricorrere a lui, siccome fecero; onde quantunque egli cercasse scusarsene, pure alla fine, dopo molte preghiere fattegli, accettò l'impresa, e fu a trovare lo schermitore, col quale determinò il giorno in cui si sariano entrambi trovati sul teatro eletto per comando degli spettatori.

Venuto il giorno appuntato, grandissimo fu il concorso della nobiltà, e del popolo Romano. Il Cavaliere diede allo schermitore il vantaggio di scerre in quanti assalti volesse giuocare, e come egli volle in tre assalti, rimase perditore il maestro, anzi carico di colpi nel petto. Egli è vero però, che Mattia diede in eccesso, perchè troppo riscaldato dello sdegno concepito contro l'arroganza del maestro, lo disfidò con la spada nuda, nè potendo lo schermitore scusarsene, fu il primo ad esser ferito in un braccio, per lo che avvilito cercava di scampare dal gran periglio, tutto che si vedesse sotto l'occhio della prima nobiltà di Roma. Ma il cavalier Calabrese conosciuto il suo timore, con lo stesso trasporto della collera, dopo avergli guadagnato la spada, lo caricò d'ingiurie, chiamandolo poltrone, e rinfacciandogli la sua alterigia; e quindi spinto da maggiore sdegno, anzi da

furore, prendendo la sua medesima spada per la punta, accennò di percuoterlo in testa colla guardia, il che volendo quegli schivare, facendosi indietro, venne a cadere all'inghiù avanti il teatro, e dando con la testa su di alcuni legni si fece danno notabile. Sicchè assai maltrattato fu soccorso da' suoi servitori, e menato in una carrozza al palazzo dell'ambasciatore Cesareo, ove egli alloggiava. Così mal concio presentatosi a quel signore, si querelò agramente di essere stato soverchiato, giacchè il duello da civile era divenuto sanguinoso, senza aversi rispetto al suo patrocinio, anzi a quello del medesimo Imperadore. In somma commosse tanto l'Ambasciadore, che pien di collera ordinò a' suoi bravi di dargli nelle mani il cavalier Calabrese o vivo o morto. Quest'ordine fu penetrato da alcuni nobili, i quali ne fecero subito avvisato il Papa per mezzo di D. Olimpia. Onde Mattia fu fatto andar cautelatamente nel Vaticano, e salvato da quel primo furor tedesco; ma perchè non cessava nell'Ambasciadore la collera, e tuttavia cercava fare assassinare il Cavaliere, fecelo il Papa segretamente accompagnare a Civitavecchia, e quivi imbarcare sulle galere di Malta, che in quell'isola lo condussero, raccomandato al gran Maestro, dal quale fu accolto con segni di amorevolezza, e di stima.

Così dunque ben veduto il Cavaliere, ed in una somma quiete attendendo a farsi conoscere virtuoso nella pittura, fece per quello Eminentissimo un quadro con la decollazione di S. Giovan Battista, e poscia il di lui ritratto, che fu somigliantissimo. Ma fu d'uopo intermettere le opere di pittura; e dar principio alle sue caravane sulle galce, nel qual tempo avvenne, che un cavaliere di non so qual nazione, cominciò con parole pungenti a stuzzicare la pazienza di Mattia, motteggiandolo intorno alla nobiltà de' na-

tali, e dicendo, che chi sa esercitare l'arte della pittura, non sa quella del cavalierato, e in somma, che i pittori non facean caravane; questi e somiglianti motti sofferti per più giorni da Fra Mattia il mossero finalmente un giorno a risentirsene, caricando quel cavaliere non sol d'ingiurie, ma di ferite altresi, e tali che lo lasciò per morto. E perchè il gran Maestro per soddisfare, e alla giustizia, e alla parte offesa voleva che Mattia si presentasse in castello, egli credendo che a torto il gran Maestro lo condannasse, per essere stato egli tante volte provocato, si partì fuggiasco sopra una filuca che andava a Livorno, lasciando in un delusi il gran Maestro, e molti amici del cavalier ferito.

Capitato in Livorno, trovò ivi un prelato da lui conosciuto in corte di Roma (di cui non sappiamo il nome) il quale passava Nunzio a quella di Spagna, ed informatolo del succeduto fu dal medesimo invitato a seguirlo in Madrid, il che Mattia fece molto volentieri, poichè oltre all'assicurare maggiormente la sua vita, gli si apriva il campo di osservare la più bella e magnifica corte d'Europa. E infatti ivi giunto Mattia, trovò la nobiltà, e gentilezza del costume assai maggiore di quel che la fama ne predicava. Se nella breve dimora ch'ei fece in Madrid, facesse qualche opera grande di pittura non è giunto a nostra notizia; sappiamo solamente per bocca del celebre Luca Giordano, che quadri di sua mano siano ivi in casa di nobili personaggi, ed un quadro di altare in una chiesa, il quale credeva il nostro Luca, che fosse stato dipinto in Ispagna allorchè Mattia era giovane, e perchè non aveva tutta la robustezza della sua perfetta maniera.

Intanto succeduta la morte di Urbano VIII nel 1644 non senza dolore del cavalier Mattia ricordevole dei

benefizi ricevuti, fu assunto al Pontificato il cardinal Panfilio, col nome d'Innocenzo X; laonde dovendo il nominato Nunzio far ritorno alla romana corte, propose al cavalier Calabrese di fare il medesimo viaggio, massimamente essendo di Roma già partito quell'ambasciadore Cesareo, e prima di lui il maestro di scherma disgustato dal medesimo; il quale partito fu dal Preti accettato di buona voglia, conoscendo che l'Italia, e sopra tutto la città di Roma, era quella dove più che altrove era la pittura tenuta in pregio, e dove le occasioni di farsi conoscere valentuomo erano più frequenti. Appena giunto in Roma, e ricevute le congratulazioni degli amici, per lo felice ritorno, ricevè le condoglienze per la morte di Gregorio suo fratello. Ma dopo asciugate le lagrime, e dato sesto agli affari domestici, e terminati alcuni quadri lasciati da quello imperfetti, ei prese a fare delle opere, e fra quelle ch'ei dipinse, una fu la lunetta sopra una cappella della chiesa di S. Giovan Colabita, la quale condusse con gran studio e perfezione, e massimamente nel disegno, il quale egli giammai lasciava di esercitare, frequentando l'accademia di S. Luca, come già prima solea. Ma perchè fiorivano in quel tempo in Roma molti rinomati professori di pittura, fra' quali teneano il primo luogo il famosissimo Pietro da Cortona, e l'impareggiabile cavalier Lanfranco, che era tornato da Napoli, mancavano a Mattia, ed agli altri pittori di minor grido gl'impieghi, onde egli, e qualche altro, anche valente pittore, andarono a dipingere per Pellegrino de Rossi, che in quel tempo faceva traffico di buone pitture, ed accoglieva quei virtuosi, che stavano dissoccupati, e gli trattava assai bene, somministrando loro quel danaro che gli chiedeano. Il perchè compensando essi la di lui amorevolezza con gli egregi lavori venivano

e gli uni e gli altri ad averne il comodo, e l'utile desiderato. Così dunque Mattia dipingeva una settimana per Pellegrino, e un'altra studiava sulle opere più rinomate di Roma, e frequentava l'accademia del nudo, sostentandosi in tanto col prezzo, ch'ei ritraeva dalle opere di pittura, ch'ei dipingeva per il detto Pellegrino, che per lo più erano battaglie. Alla fine però stanco di un tal modo di vivere, e tirato dal suo genio eroico a far opere grandiose, risolvè di ritornare in Lombardia, e partitosi da Roma, andò prima a Bologna, e quindi si condusse a Cento, dove allora dimorava il suo diletto maestro Giovan Francesco Barbieri, a cui insin ch'egli ebbe vita professò una somma venerazione.

Si rallegrò il Guercino della venuta del Cavaliere, e l'accolse in casa sua con molta amorevolezza, trattandolo non solamente da discepolo, ma da congiuntato, ed essendo egli stato richiesto da' frati Carmelitani della città di Modena a voler dipingere la loro cupola, e trovandosi troppo carico d'importantissime commissioni, propose a' Frati il cavalier Calabrese suo discepolo, lodandolo, ed approvandolo per valente uomo, e sufficientissimo a soddisfarli quanto lui medesimo. Per lo che fu Mattia da quei religiosi condotto a Modena. Ivi però avendo egli formati vari disegni e bozzetti, e già cominciato a dipingere la cupola, si avvide che alcuni de' Frati di quel convento diffidavano della sua sufficienza, sedotti forse da qualche maligno, ed invidioso pittore, che si vedea tolta di mano quell'opera, e non si appagassero di quello, che insino allora vedevano dipinto. Finse adunque il Cavaliere d'aver bisogno del consiglio dal suo maestro, e dagli altri ottimi pittori di Bologna intorno ad alcune difficoltà sopravvenutegli sopra lo sbozzo di quella cupola; onde pregò i Frati

ad inviarlo insieme con quei degli angoli, e molti disegni a' Frati del loro ordine a Bologna, acciocchè li facessero vedere dal Guercino, e agli altri valentuomini, e ne udissero il loro giudizio, e sopra tutto del componimento della cupola. I Frati curiosi di saper che ne dicessero i maestri mentovati, mandarono volentieri li sbozzi, e disegni a' Frati loro corrispondenti, e questi presentarono le pitture e disegni a Giovan Francesco, il quale essendo già dal Cavaliere stato informato della dubbietà de' Frati, e pregato a dir sinceramente il suo parere, considerati i disegni, e veduti i bozzetti con altri virtuosi pittori suoi amici, fra' quali l'Albano, conchiusero esser l'idea ben concepita, il componimento ben disposto, e' l disegno ottimo; e in conseguenza attestarono a' Frati, che l'opera sarebbe ottimamente riuscita in pittura, ed egli stesso il Barbieri ne scrisse a Modena una lettera, con la quale animò que' Frati a far proseguire con lieto animo l'opera incominciata, assicurandoli infine, che cosa migliore non avrebbe saputo fare egli medesimo.

Con l'approvazione di uomini cotanto insigni nella pittura assicurati i Carmelitani di Modena, fecero proseguir l'opera dal Cavaliere, la qual finita, e toltosi via il palco, si vide nella cupola espresso il Paradiso co' Santi della religione Carmelitana, collocati in siti ragguardevoli (come suol praticarsi nelle chiese titolari de' Santi) come per esempio il gran profeta Elia situato presso la Santissima Triade, che da lei prende per mezzo della gran Madre di Dio le grazie per dispensarle a' suoi Frati nel Carmelo. Negli angoli furono effigiati i quattro Evangelisti accompagnati da bellissimi angeli, e putti, che rendeano pieno, e maestoso il componimento. La veduta di queste pitture, siccome a' Frati apportò giubilo, e diletto per

gli applausi del pubblico, così al cavalier Calabrese recò laude, ed onore, sicchè i medesimi professori confessarono essere quell'opera benintesa in disegno, in componimento, e in chiaroscuro, ed intendimento di sotto in sù. Scoperta adunque questa opera, e lodata, come meritava, furono al cavalier Calabrese vari quadri commessi da' dilettanti di Modena, ed anche una cupoletta, o sia scudella, e propriamente per una cappella del Duomo, intitolato S. Geminiano verso la Sagrestia, nella quale rappresentò con bellissimi scorci di sotto in sù la Beata Vergine Assunta al Cielo dagli angeli, con puttini bellissimi, e il tutto bene accordato. Di quest'opera tuttochè picciola, rispetto a quella dipinta nella chiesa dei Carmelitani, riportò Mattia molta laude. Nella medesima città di Modena egli dipinse un quadro di altare, ma noi per molte diligenze che abbiamo usate non sappiamo il nome della chiesa, nè ciò che quella pittura rappresenti. Non avendo adunque molta notizia di ciò che dipinse il Cavaliere dimorando in Lombardia, diremo solamente, ch'ei ricondottosi a Bologna dipinse a richiesta del cardinal Pallotta un quadro rappresentante Sofronia, ed Olindo condannati al fuoco, e liberati dalla bellicosa Clorinda; come si legge nella divina Gerusalemme di Torquato Tasso, per accompagnarlo con una storia di mano del Guercino suo maestro, la quale rappresentava quando Damone, e Pitia furono condannati a morte. Di questo quadro fa onorata menzione il conte Carlo Cesare Malvasia nella vita di Giovan Francesco il Guercino a carte 368 del secondo tomo, ov'ei dice esser oggidì appresso il conte Senator Grassi: ma con maraviglia di chiunque la legge non fa veruna menzione, che il Calabrese fusse discepolo di quel famoso pittore, cosa notissima a tutti i professori, e

dilettanti della pittura, e testificata più volte dal medesimo Cavaliere, sicchè una volta, essendo egli domandato con fanciullesco ardire da chi queste cose scrive, essendo allora in età assai tenera, cioè di tredici in quattordici anni, chi stato fosse il suo maestro, egli piacevolmente rispose: Il Guercino per la scuola, e tutti gli uomini grandi per lo studio; volendo inferire, (come spiegò) le opere di tutti i migliori maestri della pittura, e succintamente raccontò la sua andata a Bologna, e le gran fatiche e disagi sofferti per far acquisto di un corretto disegno. Perciò dunque cresce la maraviglia, come dal mentovato conte Malvasia non venga Mattia Preti annoverato fra' discepoli del Guercino, quando egli fa menzione di alcuni discepoli di poco grido, e di altri di niun valore, che non ponno stare a petto alla di lui terribil maniera, e al gran disegno, che fa tanto onore al suo egregio maestro. Tutta la scusa, che su tal particolare gli può convenire, si è quella ritiratezza del Barbieri, che il medesimo Malvasia accenna nella introduzione della di lui vita dicendo: *questi mostrossi ritirato sempre, e guardingo; onde non si potea praticare con quella libertà, che nelle stanze de' Caracci prima, poi dell' Albani, di Guido, e di ogni altro usossi sempre, che perciò ricorrea agli scritti di Paolo Barbieri fratello del Guercino, non avendo altre notizie.*

Portossi quindi il cavalier Calabrese in Firenze sì per pascere la vista, e l'immaginazione delle opere insigni di tanti egregi pittori tanto trapassati, quanto viventi, siccome anche l'intelletto della dottrina dei pellegrini spiriti, che sempre han fatto nobile ornamento a quella patria delle scienze, ed ivi fu molto onorato da' cittadini, e dal Gran Duca medesimo, che volle dipinto il di lui ritratto, per collocarlo nella

sua celebre galleria con gli altri fatti di propria mano de' più insigni artefici di pittura. Oggetto da essere più tosto invidiato che imitato da qualsisia gran principe di Europa. Dicesi ancora ch'ei dipingesse per lo medesimo gran Duca un certo quadro di quelli che si veggono nelle stanze del suo palagio, e fra' quali si distingueva il Plutone, che rapisce Proserpina per lo gran disegno, e forza di colorito. Da Firenze passò Mattia in Venezia, unico riposo de' suoi pensieri pittorici, e vi si trattenne per molti mesi, operando varie cose per alcuni suoi antichi conoscenti, ed amatori di sua virtù, come furono: *Qui mancano le notizie delle opere dipinte in Venezia, che da più tempo si aspettano, quali venendo nel mentecchè l'opera non è per anche uscita alla luce, si farà un appendice, ove saranno eziandio notizie avute dopo di altri professori.*

Mentrechè il Cavaliere si trattenne in Venezia, ebbe avviso da Roma della morte del cavalier Lanfranco, e che egli non avea dato compimento alle pitture, che ornar doveano la chiesa di S. Andrea della Valle, e che essendo cresciuto il numero dei concorrenti all'opera, cresciuto era anche il dubbio de' Padri circa l'elezione del pittore. Per tale avviso risolvè il Cavaliere di ritornare in Roma, non tanto per la speranza dell'utile, quanto per conseguire l'onore, e la gloria di esser trascelto per un luogo sì cospicuo, ove avean lavorato tanti pittori eccellentissimi. Dato adempimento ad alcuni quadri principati per un signore, accomiatasi dagli amici partì per Roma. Ove giunto, cercò per mezzo di studiate pitture acquistarsi merito appresso ognuno, e guadagnarsi la stima universale; e per ottenere questo nome di valentuomo, rivolse l'animo ad ottenere dell'accademia di S. Luca un primo premio, ed essere con qualche opera insigne ammesso nella medesima.

Avendo adunque il principe dall'accademia proposto il soggetto, di cui aveansi a fare eruditi disegni dai professori di essa, e da coloro che desideravano di essere in essa aggregati, fece il cavaliere Calabrese il disegno del trionfo di Osiride, figliuolo di Giove, e di Niobe per la conquista d'Egitto, ove poscia colla bella Iside celebrò le nozze.

Esprese Mattia il grande Osiride seduto sopra dorato carro, composto da due Sirene alate, le quali servivano per appoggiar le braccia al laureato Sovrano. Il carro era tirato da due affricani leoni, che facean pompa di una feroce maestà, sottoposta al freno del trionfante Signore. Precedevano il carro in atto di lietamente cantare, e suonare, ed intrecciar carole, nove leggiadre giovanette figuranti le Muse, ciascuna delle quali distinguevasi per mezzo della particolar sua insegna, avendo nel mezzo un obelisco, significante l'Egitto. Scelto numero di prodi, e coraggiosi guerrieri, che servivano in un punto medesimo di sicurezza e di pompa a quel Regnante, circondavano il carro, dietro il quale seguivano gran numero di satiri, e di fauni inghirlandati di pampani, e significanti l'abbondanza di quella terra, e loro arme altro non erano, che bastoni, e falci sotto la condotta di Pane, nume delle selve. Veniva interrotto lo stuolo di costoro dal fiume Nilo coronato di lauro, e sedente col palustre bastone appoggiato agli omeri avanti la ruota del real carro nell'angolo del disegno, giacchè col braccio, interrotto dalla linea, che fa fine al foglio sostenea l'urna donde copiose acque scaturivano. In lontananza poi vedevasi in militare ordinanza numeroso esercito in due ale diviso, di fanti e di cavalieri. Ma per interrompere il diritt'ordine di questo campo avea il Cavaliere in qualche distanza disposto uno stuolo di baccanti donne sopra una picciola col-

linetta, alcune delle quali con tralci di vite involto il capo, sosteneano l'ebbro Sileno vacillante sull'agitato giumento, nel mentre che altre di loro trasportate dal furor di Lico andavano scorrendo innanzi, e gridando per l'ebriate campagne, assai bene accordate, con alberi e belle pianure.

Questo disegno così bene ideato, e ben disposto, fu applaudito non solo dagli accademici, ma da tutti i pittori, ed intendenti del disegno ch'erano in Roma in quel tempo, lodandone il bello, e grave componimento, la magnificenza, e la cortezza de' gran contorni, con l'ottimo intendimento di lume e di ombre; laonde oltre a sì meritata laude, ebbe il nostro Cavaliere il primo premio dell'accademia altresì, e fu aggregato in essi l'anno 1653, ed è un abbaglio del Padre Orlandi allorch'ei dice essere il cavaliere Calabrese stato aggregato l'anno 1657, imperciocchè dopo avere egli dipinto in S. Andrea della Valle, venne in Napoli l'anno 1656 in tempo che cessata essendo la mortal pestilenza, si guardavano li cancelli dalle milizie urbane, delle quali egli ammazzò la sentinella, come appresso diremo. Ricevuto che ebbe Mattia un tale onore, fece intagliare in rame il suo disegno dal famoso Francesco de Poilii di nazione francese, che con eterno suo vanto avea intagliato opere varie de' più famosi maestri, e dimorava in Roma, dove avea fatto i suoi studi, nel qual rame, egli fece incidere il suo nome, e quindi delle stampe regalò gli accademici. Ne mandò anche a vari suoi conoscenti, ed a pittori, fra quali al suo riverito maestro Giovan Francesco Barbieri, ed a Francesco Albani, che molto gradirono il dono, e con lettere particolari se ne congratularon con lui, le quali lettere egli conservò gran tempo per riverenza di quei maestri, come eziandio quelle di altri eccellenti pittori.

Cresciuto il grido della virtù del cavalier Calabrese, sicchè molti desideravano averne qualche quadro, gli fu commesso quello dell'altar maggiore della chiesa di S. Pantaleone di palmi quattordici di altezza e dieci di larghezza di misura romana, nel quale egli rappresentò il Santo in atto di risuscitare un morto, con molte figure concorse al miracolo, e lo dipinse con maniera franca, e ben intesa, come notò l'abate Filippo Titi nel suo nuovo studio delle pitture di Roma. Che perciò essendo stata questa sua nuova opera lodata da' professori, fu da' suoi parziali, e protettori, e forse dalla stessa D. Olimpia proposto a' Padri di S. Andrea della Valle per le pitture, che dovean farsi nel coro, e già essi lo avean conosciuto per valentuomo allorchè ei fece la bella copia del quadro di Paolo Veronese, che rappresenta la Maddalena allorchè unse i piedi del Signore nel convito di Simon Fariseo, il quale quadro si vede collocato nella medesima chiesa di S. Andrea sopra la porta della sagrestia, onde facilmente ottenne da' Padri mentovati il lavoro delle tre storie, che doveano dipingersi dal cornicione in giù nel mentovato coro.

Per bene eseguire una sì ragguardevole commessione, considerò Mattia la difficoltà della impresa, dovendo dipingere sotto le più belle pitture del non mai a bastanza lodato Domenichino, ed a gara di quelle della cupola del moderno Correggio, volli dire, del cavalier Lanfranco, onde deliberò consigliarsene col famoso Pietro da Cortona, uomo per lunga esperienza ammaestratissimo in così fatte cose. Ma quel celebre pittore, o fusse abbagliato dalla considerazione delle pitture che sono al di sopra, o per altro motivo, consigliò il Cavaliere ad eccedere nella grandezza delle figure; perocchè dicea, che essendo le figure dipinte al di sopra due volte maggiori del naturale, quelle

28
che aveano a stare al di sotto si dovean dipingere assai più grandi con intelligenza prospettica, come più principali, e più vicino all'occhio de' riguardanti. Questo argomento addotto da uomo così famoso, e perito nell'arte della pittura, fecero risolvere Mattia a dipingere figure gigantesche, giacchè l'ampiezza del sito gliene dava l'opportunità, lusingandosi di riportar doppia lode, ogni qualvolta con bene intesi contorni avesse condotte tali figure a perfezione; dappoichè elle sono difficilissime a volerle ben dipingere, come lo stesso Cortona aveagli insinuato. Esprese egli adunque dal canto del Vangelo il Santo nudo menato dai manigoldi al martirio della Croce con molte figure di soldati, di ministri e di popolo spettatore. Nel quadro di mezzo ei dipinse il medesimo S. Andrea confitto su la Croce, anche con popolo e ministri assistenti al suo martirio, e dal canto dell'Epistola figurò il Santo già morto, tutto nudo, che deposto dalla Croce vien da due portato alla sepoltura, e in tutte e tre le storie si scorge l'accompagnamento di più figure, ed anche di ben intesa architettura, la quale dal Cavaliere perfettamente intendevasi.

Condotta a fine quest'opera, con sommo studio ed accuratezza, massimamente nel disegno, non avendo ommesso veruna di quelle condizioni, che alla simmetria delle parti, e alla certezza de' benintesi contorni si appartengono, allorchè egli per questa principal parte della pittura sperava riportar gran lode dai professori, gli avvenne tutto il contrario, perciocchè toltosi il palco, che ingombrava il coro, si videro piuttosto crescere con la forza dei colori, e della sua gran maniera, che diminuire quelle gigantesche figure, a cagion che non erano in quella distanza dall'occhio, che si erano immaginati poterle diminuire; onde maraviglia non sia, se in vece di lode ne ripostasse il

Cavaliere gran biasimo, e massimamente per l'incomparabil paragone delle eccellentissime pitture, che si vedeano al di sopra del Domenichino, così ben condotte, con forza e vivacità di tinte nobili, che di facile abbatteano, e faceano sembrare smorte quelle del Cavaliere. Così suole addivenire, allorquando un professore pensa di far opera migliore delle altre, e superar se stesso, e guadagnarsi immortal nome al pari de' gran maestri, che nel medesimo luogo hanno dipinto, allora appunto egli faccia cose più deboli del solito: e la ragione si è, che la mente preoccupata dalla grandezza del nome di un famoso artefice, di cui dee stare al confronto, per un certo occulto timore perde il suo libero volo, e timidamente operando divien di se stessa minore.

Non mancavano in questo mentre i parteggiani del cavalier Calabrese di difenderlo alla meglio che si potesse, dicendo che l'eccessiva grandezza delle figure era compensata dalla perfezione dei contorni delle medesime, che le vicine pitture dell'incomparabile Domenichino, oltre alla cupola di Lanfranco, avrebbero dato che fare a qualsivoglia gran valentuomo. Altri il consolavano, dicendo, che nello scoprirsi le più insigne pitture, e sin le medesime del Domenichino erano state dagl'emoli censurate, ma poi col tempo eran piaciute, come anche quelle della cappella del Tesoro di S. Gennaro in Napoli, ove quell'uomo raro era morto di gran disgusto. Con queste, ed altre somiglianti ragioni andavano i buoni amici confortando l'animo del Cavaliere, il quale assai si doleva di Pietro da Cortona, che tanto male consigliato l'avea; e queste doglianze, quante volte si rammentavano le pitture di S. Andrea, egli solea anche ripetere insino all'ultima sua vecchiezza, in cui avrebbe desiderato di andare a Roma per cancellare quelle pitture, e rifarle,

avendo a gran male che vi fossero sue opere spiacenti al pubblico. Accadde ancora, che dopo alcun tempo, cercando egli di fare un'opera in sò quale chiesa di Roma, fu assai contrariato da' concorrenti pittori; anzi un di essi ardi dirgli villanie con dispregio dell'opera di S. Andrea della Valle, il che commosse l'ira del Cavaliere a segno tale, che non potendosi moderare lo ferì malamente, e perchè l'offeso pittore aveva dalle grandi protezioni, anzi godea della grazia del Pontefice allora regnante, fu costretto il cavalier Mattia per ischivare i rigori della giustizia ricoverarsi in Napoli nella fine dell'anno 1656, ove incontrò una nuova sciagura, imperciocchè essendo incominciato a cessare il pestifero morbo insin da' 15 del mese di agosto per intercessione della Beata Vergine e dei Santi protettori, e temendosi non lo spento incendio si riaccesse, il Vicerè, ad istanza degli Eletti della città, e della deputazione della Salute avea ordinato 'pena della vita, che non si permettesse ad alcuno l'ingresso, nè che uomo al mondo osasse di passare gli stabiliti cancelli. Della qual cosa forse ignaro il cavalier Calabrese si avanzò per passarli, ed entrare in città, e perchè dopo varie altercazioni avute con le guardie, volle un di quei guardiani avanzarsi per maltrattarlo, egli senza dargli tempo di appostargli contra lo schioppo, sguainata la spada con un colpo lo privò di vita, e tosto avventatosi all'altro di già avvilito, lo disarmò, acciocchè la morte del compagno non vendicasse; ma mentre che egli cercava con la fuga non esser da altri sopraggiunto, portò il caso d'incontrarsi con alcuni della milizia urbana, che andavano visitando i cancelli, e mutando le sentinelle, i quali avendo veduto distesa morta la sentinella, e lui con lo schioppo nelle mani, e la spada insanguinata, e seguitato da colui al quale avea tolto lo schioppo, su-

bito l'arrestarono, nè fece Mattia alcuna difesa, vedendosi solo, e circondato da molti, e tutti armati di schioppi, pistole e spade, così fu adunque menato prigioniero a Napoli, dove intesosi il fatto, fu egli rinchiuso in oscuro carcere; tanto più, ch'egli era entrato per via della marina senza alcun passaporto, perciocchè si era frettolosamente imbarcato in Fiumicino su di una barca che era per partire, e per fuggirsi da Roma, non avea avuto tempo, nè modo di ottenerlo dall'ambasciadore Cattolico. Non sapea dunque a qual partito appigliarsi, vedendosi in angusta prigionie, con evidente pericolo di perder miseramente la testa, e tanto più, se in Roma si fusse saputo il caso, perchè non averebbe la parte offesa mancato di sollecitar quella corte, acciocchè scrivendone al Vicerè fusse stato egli per l'uno, e per l'altro delitto castigato. Ma il cielo, che l'aveva destinato ad operare altre maravigliose pitture, dispose che la medesima sua virtù fusse il non aspettato mezzo di liberarlo.

Faceano i Deputati della Salute fortissima istanza, acciocchè Mattia fusse condannato a morte, come quegli che avea violato i cancelli in tempi così delicati, ed era reo d'omicidio. Ma il discreto Vicerè che era il conte di Castrillo D. Garsia d'Avellaneda et Harò condiscese misericordiosamente alle suppliche del Cavaliere, ordinando che la causa fusse esaminata nel Consiglio Collaterale: donde nacque la di lui salute. Imperciocchè discorrendosi ivi la causa, e nominandosi spesso volte il nome di Fra Mattia Preti, un personaggio ivi presente, si sovvenne esser Mattia quel virtuoso pittore, che stando egli in Roma avea conosciuto in casa di D. Olimpia Aldebrandini, dalla quale era tenuto in somma stima; laonde ne fece parola col Vicerè a cui sedea d'appresso. Stava il Vicerè perplesso pensando che dovesse risolvere, quando il reggente

S. Felice, ed il consiglier Galeota, che poi fu ancora Reggente, proposero l'offerta del cavalier Calabrese di dipinger *gratis* sopra la porta della città le immagini della Immacolata Concezione, di S. Gennaro, e di altri Santi Protettori, per adempimento del voto degli Eletti, ogni qual volta volessero liberarlo. Così dibattendosi la causa buona pezza e la maggior parte sentenziando di morte, fu dal Vicerè decretato secondo la legge, che *excellens in arte non debet mori*, ma che in pena del delitto dovesse il Cavalier dipingere le porte mentovate. In tal guisa fu terminata la causa, e liberato dalla prigione il cavalier Mattia, del cui valore in pittura furono informati da quel personaggio i signori Deputati della Città; fu anche raccomandato dal reggente Soria a' Padri Domenicani di S. Domenico di Soriano chiesa della nazione Calabrese, eretta fuori la porta Reale, o sia dello Spirito Santo. Ma quei religiosi afflitti dal male sofferto, e sbalorditi dalle mortalità vedute, nulla si curarono de' vantaggi da quel togato alla virtù del loro patriota, nè delle pitture offerte loro da Mattia in ricambio di quell'albergo.

Acconciate che furono, ed adornate le porte della città con loro stucchi, e statue cominciò il Calabrese il suo lavoro, e la prima ch'ei dipinse fu quella di Capuana, ove rappresentò a buon fresco il nostro S. Gennaro, con S. Agnello Abate, S. Michele Arcangelo, e S. Rocco, preso in quell'occasione per protettore, tutti in atto di pregare la SS. Vergine ad intercedere per lo popolo napoletano, e placar l'ira del suo Divino Figliuolo, e lei prostrata chiederli misericordia per lo miserissimo avanzo della desolata città. Vedeansi poi nella parte inferiore espresse molte carrette con le quali erano portati alla sepoltura i cadaveri degli appestati, ed altre figure più principali

strascinate con miserevole oggetto da coloro, che avevano cura di toglier dalle piazze i cadaveri. Ma questo quadro, che per essere stato il primo dipinto dal Calabrese, e perciò condotto con studiosa intelligenza dell'arte era il migliore forse di tutti gli altri, come quello in cui il Calabrese volle dare un bel saggio del valore del suo pennello, oggi più non si vede; dappoichè maltrattato dalle piogge, e da' venti, scosso più volte da orribili tremuoti, e massimamente da quello del 1688, non ha lasciati di se vestigio alcuno, e sol ne rimane la memoria in uno sbozzetto del Cavaliere, posseduto da D. Nicola Garofalo dottor dell'una e dell'altra legge, e virtuosissimo di belle lettere. E quantunque i signori Eletti della città facessero rifabbricare quel muro, a niuno però è dato l'animo di dipingerlo di nuovo, con quella grandezza, e perfezione di stile, che primieramente vi si vedeva, rammentata da' nostri professori, come una scuola degli studiosi, e un grande esempio a' professori di pittura.

Dappoichè la statua di bronzo di S. Gaetano fu collocata sopra la porta dello Spirito Santo, dalla parte di dentro, Mattia dipinse nel quadro dalla parte di fuori la Beata Vergine con S. Gaetano, ed altri Santi protettori, che medesimamente implorano dal Redentore misericordia; ed in segno che tali preghiere siano esaudite, apparisce l'Angelo, che ripone nella guaina la spada della giustizia di Dio, nel mentre che nel basso si veggono portare i cadaveri degli appestati a seppellire: sopra le scale di un tempio giace supina una donna morta, dalle cui fredde mammelle un picciol bambino cerca tirar nutrimento, e sulle medesime scale vedesi un gran nudo trascinare con una corda cadavere mezzo involto in un lenzuolo. Queste azioni raccontava egli stesso aver veduto con gli occhi propri sulle scale della vicina chiesa dello

Spirito Santo, e riferiva altresì quell'uomo nudo essere stato uno schiavo di grande statura, ed averlo dipinto nell'atto stesso, mirandolo per un buco della porta stessa. Egli è certo però che questa figura è dipinta eccellentemente con intelligenza di contorni così maestosi e perfetti, che migliore non può farsi da qualsisia gran pittore. Sicchè di essa più volte meco discorrendo il nostro celebre Francesco Solimena sempre affermava, che quante volte gli occorreva di passare per la porta mentovata non si saziava di ammirarla. È però stata gran disgrazia, che anche di questo quadro sia guasta, e caduta la tonaca dalla parte superiore, ove alcuni mentovati Santi erano egregiamente dipinti.

Alla porta di Costantinopoli (così detta dalla chiesa ivi presso edificata sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli) effigiò la Beata Vergine in piedi sopra la luna, in figura dell'Immacolata Concezione col Bambino in braccio, in atto di apparire al nostro gran protettore S. Gennaro, che insieme con S. Gaetano la pregano ad ottenere dal suo divino Figliuolo la liberazione dell'afflitta città dal crudel morbo, che quasi desolata l'avea, dipingendovi parimente nel basso vari cadaveri di appestati, e varie persone vive, che piangendo chiedevan misericordia; ma di queste pitture non occorre far altra descrizione, dappoichè tutta la parte di basso si è perduta col cader della tonaca, e di quella di sopra anche poco ne resta.

In quella porta poi, ch'è detta Nolana, perchè alla città di Nola conduce, ei fece la Beata Vergine, anche in figura della sua Concezione col Bambino in braccio, e S. Gennaro, S. Francesco Saverio, e S. Rosalia, che additano al medesimo Redentore i cadaveri degli appestati, e miserabili avanzi de' cittadini rimasi in vita, quasi chiedendo per essi miseri-

cordia. In questo quadro è bellissima la figura già detta della Beata Vergine, la quale sta in piedi sopra la luna, la qual figura è stata l'esemplare di molti nostri virtuosi pittori, imitata a cagion della bella attitudine nella quale sta espressa in un canto della parte superiore del quadro con gloria di angeli, e di puttini bellissimi, e fra le altre la figura di S. Rosalia vien molto commendata da' professori del disegno, poichè con attitudine graziosa si vede quasi di spalla circondata da nubi in atto di porgere le sue preghiere alla Beata Vergine, ed al Divino Figliuolo, nel mentre che un angelo ripone nella guaina la spada del Divino furore. Nel basso fra cadaveri degli appestati si scorge una donna distesa, che ha un bambino morto sopra di lei, cui un cane mangia le tenere ed impiagate carni, e questa pittura allor che fu scoperta, inorridì i riguardanti, ricordevoli delle sofferte miserie.

Nella porta di S. Gennaro vedesi nella parte superiore l'Immacolata Concezione in mezzo a una gloria di angeli, col Bambino in braccia. Dall'un de' lati è S. Gennaro, che offerisce il suo mirabil Sangue, per impetrar grazia al suo popolo napolitano, e dall'altro lato S. Francesco Saverio, anche inginocchiato; nella parte di basso egli esprime la peste in un gran figurone di donna nuda tutta impiagata con cenci in testa, seduta sopra alcuni scalini in un canto del quadro, la qual si morde con rabbiosi denti le mani. Si astenne giudiziosamente il Preti di dare a questa figura quella bellezza, e grazia, che dar solea alle altre sue, e fecela ad arte di enorme gigantesca grandezza, e situata malamente con poco acconcia attitudine; imperciocchè quando mai fu bella e leggiadra la peste? Ma di grazia abbondano tutte le altre figure di questo quadro medesimo, e bellissime son quelle di seconda veduta, è proprio il componimento di

coloro che portano i cadaveri a seppellire, nè certamente possono esser meglio immaginate e situate. Tra le altre vi ha una donna, che con un pannolino turchese strascina un cadavere involto in un lenzuolo, nel mentre che altri cadaveri son portati in casse da morto chiuse per lo fetore, ed altri dentro carrette, acciocchè sgombratone le strade, non si rendesse l'aria più infetta dal loro puzzo.

Così nella porta detta di Chiaia, perchè a quel delizioso borgo conduce, vedesi effigiata in mezzo del quadro la medesima Immacolata Concezione col Divin pargoletto nelle braccia, e da' lati S. Gennaro, S. Gaetano, e S. Francesco Saverio con accompagnamenti di gloria d'angeli e puttini graziosissimi, e son le figure di questo quadro più grandi di quelle dipinte nelle altre porte con bella composizione disposte, e ben disegnate, non essendovi alcun lugubre spettacolo rappresentato al di sotto, ma i mentovati Santi son dipinti nella gloria, per dimostrare esser già liberata la città dal contagioso male, al contrario di quel che il Cavaliere aveva prima rappresentato sulla porta del Carmine, ch'è presso il Mercato, piazza più popolata di plebei. Ivi ci dipinse le azioni più dolorose di quel crudele, e funesto spettacolo, con apparato di corpi morti, e di vivi pieni di orrore, e piangenti in mezzo a' cadaveri, benchè nella parte superiore egli avesse anche dipinto la stessa Beata Vergine col Bambino, e co' mentovati Santi protettori; ma oggi poco resta di tal pittura, e poco di alcun'altra descritta a cagion della tonaca ch'è venuta a mancare per piogge, tremuoti, e venti, contro alle quali cose non ha la pittura, quantunque a buon fresco, potuto resistere. Ed ecco come si perdono le opere preziose de' più eccellenti pittori, e come si sono anche perdute le facciate de' Palagi, e delle chiese dipinte dal divin Polidoro.

Dappoichè gli Eletti della città ebber veduto la perfezione di queste pitture su le porte, stimarono conveniente fare al Cavaliere un regalo in moneta, acciocchè donando le sue fatiche in pena del suo delitto, non venisse interessato nella spesa de' colori, e de' pennelli: perlocchè graziosamente ringraziato Mattia delle belle opere fatte a loro richiesta, gli fecero il presente di trecento ducati, in una borsa di gentil drappo, ch'egli, che gentil parlatore si era con ornate parole rendè loro li dovuti ringraziamenti, chiamandosi sempre più obbligato alla loro generosità, ed esibendosi prontissimo ad ogni loro comandamento, onde rimasero que' signori altrettanto appagati da' suoi cortesii tratti quanto eran contenti delle sue pitture.

Cessato che fu in tutto il sospetto del morbo, furono elle mirate con occhio di tenera compassione da' cittadini, ed ammirate da molti professori, come anche da altri, con occhio di livore censurate; imperocchè temendo qualche professore, che questa nuova luce non oscurasse quel poco lume ch'eglino con molte fatiche aveano guadagnato al nome loro, acciocchè non corressero i popoli dietro alle opere del Calabrese, applaudivano alla nascente luce di Luca Giordano, che allora usciva in campo con la sua nuova maniera, avendo nell'anno precedente esposto al pubblico nella chiesa di Santa Brigida il quadro di S. Nicola di Bari, ed in quell'anno, che correva del 1657, nella chiesa della Solitaria il quadro della Madonna del Rosario, e s'ingegnavano costoro adulando a Luca, indurlo a biasimare anch'egli le opere di Mattia. Così ancora cercavano d'irritargli contra alcun de' pittori di maggior grido. Ma giammai però non poterono indurre a maldicenza il buon vecchio Andrea Vaccaro, celebre pittore del passato secolo, come nella sua vita abbiamo divisato. Anzi che egli fu udito lodare nel

Calabrese la grandezza della maniera, l'eroico componimento, e la grande intelligenza nel disegno, e nel chiaroscuro. Così da Luca Giordano altra censura non poterono ottenere, se non quella della figura della peste da noi descritta, allorchè abbiamo fatto parola della Porta di S. Gennaro.

Ma chiuse la bocca a tali contraddittori la nuova sopravvenuta pubblica calamità, cioè la carestia, la quale sebbene non fusse di così crudel natura, come la già superata pestilenza, non lasciava però di apportar desolazione e morte. Imperciocchè moltissime persone si morivan di pura fame, dispensandosi il pane limitatamente a ciascuna casa a bullette, che comunemente si dice a cartelle, che veniva a ragion di poche oncie a persona, ed a carissimo prezzo. Onde una madre che avesse a' figliuoli voluto dar merende per una picciola fetta di pane, avea a spendere sette grana e mezzo. Le carni eran carissime a cagion che il passato contagio erasi diffuso anche sopra i bruti animali: basta in somma dire, che un sol mazzetto di erbaggio, come di ravanelli, costava fino un carlino; e la ragione era manifesta, perchè la pestilenza avea fatto perire quasi tutti coloro che i campi, e gli orti coltivavano. Per la qual cosa volendosi dopo tante sciagure dar qualche allegrezza al popolo, e guarnire il carro del pane, il quale è il primo de' quattro, che in tempo di Carnevale si espongono ogni anno al saccheggio della minuta plebe, e mancando il pane, siccome è detto, bisognò che l'Eletto del popolo (a cui spettano tali incombenze, e spese) facesse adornarlo con finte spiche di grano fatte di seta, le mascherate a cavallo, che accompagnavano il carro dispensavano per ordine del Governo un cartello che facea sperare agli afflitti cittadini qualche sollievo dalla prossima venuta del nuovo vicerè

il conte di Pignoranda, il quale trattenevasi a Roma giuntovi di fresco. Il madrigale de' cartelli era del tenor seguente:

*Buona nuova, o Sirena,
Dalla sponda Romana
Il Pignoranda viene,
Buona nuova, o Sirena:
Ei con fausto contento
Disgombrando il tormento
De' passati disagi, apporta il bene,
Gioisci pur gioisci a tale avviso,
Scaccia dal mesto viso
La tristezza, e'l pallor: ai meriti suoi
Cedano i prischi Eroi;
Ovunque muove il piede, ivi sua ruota
Ferma Fortuna immota:
Ei te felice appieno
Farà giungendo alla tua sponda amena:
Buona nuova o Sirena.*

Con tali lusinghe andavasi pascendo la speranza de' cittadini: ma con tuttociò la fame continuava a far lagrimevole strage, e per ogni canto della città vedeansi per lo più la mattina funesti spettacoli di poveri fanciulli assiderati dal freddo, ed esanimati dall'inedia; laonde mosso a compassione il consigliere D. Tommaso d'Aquino, cavaliere di somma bontà di vita, e di gran dottrina, diessi a fare un opera pia e gloriosa, perchè unitosi con altre misericordiose persone, andavano in traccia delle persone più bisognose, sovvenendo principalmente di vitto, e di panni i fanciulli e fanciulle, che per la passata mortalità eran rimasi orfani de' loro genitori; anzi con l'aiuto di vari nobili cittadini, e del medesimo Vicerè, il me-

40
desimo consigliere eresse poi per le fanciulle il Conservatorio di S. Nicola non lungi il Seggio di Nido, e l' Vicerè donò magnanimente per sovvenimento degli orfani duecento tomola di frumento, che si pagava allora sei scudi e mezzo il tomolo di misura napoletana, del peso di quaranta rotola ciascuno, o sia circa cento e dieci libbre.

In questo stato di cose era anch'egli oppresso dal bisogno il cavalier Calabrese: imperciocchè ad altro che a pitture erano rivolte le menti degli uomini in fra tante disgrazie, nè sapea egli a qual partito appigliarsi, essendo non men pericoloso per la salute il partire, che calamitoso il restare; quando la Divina Provvidenza il sovvenne per mezzo di un tal Bernardino Corrado. Era questi ricco ed accreditato negoziante, credito che suol nascere dal denaro medesimo, e per sovvenir la città, e per recare utile a se stesso aveva ordinato più posti da vender pane nella piazza detta della Carità, con permissione degl' Eletti della Città, che lo ringraziarono del beneficio che apportava al pubblico. Ora ad un posto di questi andò Mattia con un servitore a provvedersi ancor egli del miglior pane che si potesse avere, e portò il caso, che vi si ritrovò in persona Bernardino, il quale con occhio vigilantissimo andava spiando se da' suoi garzoni fusse puntualmente distribuito il pane senza frode o parzialità per lo prezzo da lui prefisso. Andandogli adunque al genio l'aspetto di Mattia, lo domandò cortesemente, donde egli fosse, e in qual mestiere si esercitasse; alle quali domande con egual cortesia gli fu risposto dal Cavaliere, dandogli una piega da Bernardino esser lui il pittore già condannato alla testa; e che avea dipinto le porte della città, s' invogliò di vederne alcun opera ad olio, e gli com-

mise due quadri, in uno de' quali fusse rappresentato Nostro Signore condotto a Pilato, e nell'altro, quando da questo fu mostrato al popolo Ebreo. Eseguiti diligentemente il Cavaliere, e mandolli a casa di Bernardino, ove furono ammirati, e lodati da molte persone di conto, che la frequentavano, come suole accadere nelle case de' ricchi negozianti. Quindi Bernardino contentissimo di quei quadri, quali pagò liberalmente, gliene commise altri due, e l' Calabrese in uno figurò il Signore a mensa con due Discepoli nel castello d' Emmaus, e con altre persone episodiche, nel secondo quadro ei dipinse il medesimo Redentore, che si fa porre un dito nella piaga del costato da S. Tommaso Apostolo per accertarlo della sua Resurrezione. Sono le figure di questi quadri grandi quanto al naturale, e si veggono infino al ginocchio, o poco meno, come sono per lo più le figure della maggior parte de' quadri suoi ad imitazione di molti gran maestri, e massimamente del suo amato Guercin da Cento.

Ma perchè tuttavia non cessavano ancora i travagli della Città a Regno di Napoli, nè vi era apertura che Mattia con qualche opera grande di chiesa potesse far conoscere il valore del suo pennello, fu dal suddetto Bernardino introdotto, e raccomandato a D. Antonio Caputo, degnissimo Presidente della Summaria, che fra le altri nobili doti dell' animo era inclinatissimo alle belle arti, ed in particolare alla pittura. Egli adunque ricevè Mattia con molto suo piacere, e gli diè luogo e tavola, e tuttociò che gli facea di bisogno in casa sua, e di più trenta ducati al mese a titolo di regalo, ben conoscendo non esser mercede adeguata al merito delle di lui opere, ed all' incontro il Cavaliere ne fu contento, sì per le cortesie ricevute, e sì anche per la infelicità de' tempi, onde

per dargli chiarissime pruove della sua gratitudine gli dipinse in un quadro per traverso di palmi otto, e sei, li quattro Evangelisti, con bel componimento, e coll'azione propria di ciascuno di essi, situando avanti S. Matteo cui bellissimo angioletto tutto nudo sostiene un gran cartellone, e con questo Evangelista pose ancora di prima veduta S. Giovanni, e dopo a questi pose S. Marco, ed anchè S. Luca in atto di effigiare la Beata Vergine col Bambino Gesù nelle braccia. In un'altra tela di quasi ugual misura ma per alto egli figurò legato a un tronco S. Bartolomeo cui i carnefici traggono la pelle, e nel braccio già scorticato fece il Cavaliere comprendere lo studio da lui fatto di notomia, con l'intelligenza de' nervi, e delle ossa, che vi appariscono. Da lontano son molte teste del popolo spettatore; poichè in ambedue questi quadri le figure son rappresentate insino a mezza gamba. Mi piace qui riferire, che nel mentre che egli dipingeva questo quadro vide un villano fittajuolo di un potere del Presidente, e parendogli un cefo proprio da carnefice, lo dipinse per uno di quei che scorticavano il Santo Apostolo, tanto al naturale, che da tutti era additato dicendo, vedi il gastaldo che scortica S. Bartolomeo; di che avvedutosi colui venne in tal furore, che preso un suo schioppo voleva in ogni conto uccidere il Cavaliere, ed ebbe molto che fare il Presidente a toglierli dal capo una tal frenesia.

Piacquero infinitamente a D. Antonio questi due quadri, e da lui furono fatti vedere a' suoi amici, e dilettanti e professori di pittura, e da tutti furono lodati, ammirando la grandezza della maniera, il perfetto disegno, e il tutto insieme che atterriva alla prima veduta, massimamente nel quadro del S. Apostolo scorticato; il di cui doloroso componimento esprimeva assai bene la tragedia del di lui martirio.

Animato il Cavaliere dal felice incontro avuto dalle sue pitture, chiese due altre tele simili, di maggiore grandezza, cioè di palmi dodici, e nove, le quali egli per traverso dipinse, rappresentando in una la storia del ricco Epulone, il quale seduto a mensa, con uno stecco cerca togliere da' denti alcuna cosa, nel mentre che un paggetto in una coppa gli porge a bere, e lo scalco mette in tavola un pasticcio, dipinto così al naturale, che par vero. Vari servitori attendono ad altri uffici, e con essi un morettino fa contrapposto alla bianca tovaglia, di cui è coverta la mensa. Dirimpetto al ricco Epulone è situato Lazzaro mendico, in atto di chiederli per carità un pezzetto di pane. Il resto del quadro vedesi mirabilmente accordato con figurette da lontano, e con tutto ciò che può destar l'idea dalla magnificenza, e far conoscere il sapere dell'artefice, e la sua intelligenza di prospettive e di architettura. Nell'altro quadro compagno ei dipinse il funesto convito, in cui Assalone fece uccidere Ammone violatore della sorella Tamar. Bellissima è la mossa di Assalone, che in atto di alzarsi dalla sedia in un canto del quadro, tenendo la sinistra mano appoggiata alla mensa, e sta con la destra distesa ordinando l'uccisione dell'incestuoso fratello, il quale atterrito, ed incalzato da' feritori, si butta sopra la tavola con mani aperte, e con volto spaventato, cercando scampar la morte che già lo preme. Accanto ad Assalone, anzi nel mezzo di essi siede Tamar, con capriccioso cappelletto in testa ornato di piume, e di gioie, la quale resta impallidita, ed attonita all'improvvisa azione. L'altre figure che assistono si veggono ritirarsi per lo spavento. In somma ogni cosa è terrore ed orrore. Dipinse anche in una tela di quattro palmi una mezza figura di filosofo per accompagnare un'altra, come dicono del Ribera. Poi

per un soprapporta di palmi nove e quattro, dipinse in mezze figure le donne idolatre, che indussero Salomone ad offerir con esse l'incenso a' falsi Dei. Sopra di un'altra porta fece un quadro, ove figurò Apelle in atto di ritrarre la bella Campaspe amata dal grande Alessandro, e nel volto di Apelle effigiò Mattia il suo proprio ritratto in profilo. Oggi questi quadri son ben situati insieme nella galleria de' signori Caputi, benchè siano diversi nelle storie, ed oltre a' già descritti vi ha una mezza figura di Diogene in tela di quattro palmi, che vien riputata fra le belle opere del Calabrese. Ma il suo più bel quadro, a mio parere, che ivi si veggia, è il Cristo della moneta, di misura poco più di quattro palmi per alto, e poco più di tre per traverso. In cui il Salvatore tenendo in mano la moneta, mostratagli da' discepoli de' Farisei, con gli Erodiani, par che propriamente dica loro: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ Dei Deo*. Quanto questo quadro sia ben dipinto, e con maniera grande, e tinta Tizianesca eseguito, non può ridirsi, nè concepirsi, se non da chi lo vede, poichè anche maraviglioso si è il componimento di quattro mezze figure della grandezza del naturale in picciol sito, senza che l'una offenda l'altra, e tutte fanno la loro azione. A questo quadro dopo molti anni mandò il compagno da Malta, che rappresenta Erodide con la testa di S. Giovan Battista nel bacino, e con la vecchia dietro, ma non solo egli non è della bontà del suddetto, ma riesce anche debole a paragone delle altre opere sue. E più deboli ancora sono due mezze figure, una rappresentante l'Estate, figurata in una donna mezza nuda, con le mature spighe di grano, e l'altra l'Inverno figurato da un vecchio presso al foco, come quelle che fur dipinte dal Cavaliere in tempo ch'era decerpito, imperciocchè avendo il mentovato presidente

Caputo avuta una mezza figura di donna del gran Paolo Veronese, che l'Autunno rappresentava, vi fece un quadro compagno sulla stessa maniera il celebre Luca Giordano, che riuscì un incanto, essendo in esso figurata la Primavera co' suoi attributi vagamente dipinti, e con tal freschezza di colore, e bella idea di volto, che supera ogni immaginazione: ma non avendo Luca potuto fare altre due stagioni, impedito prima dalle grandi, e premurose commessioni, che di continuo avea, e poi per lo viaggio di Spagna, ove vi fu chiamato dalla gloriosa memoria del Re Carlo II., perciò il Presidente ne scrisse al cavalier Calabrese a Malta, che era ottagenario, e questi per non negare sue pitture al primiero suo benefattore, glielie mandò così deboli, come potè. Ma la bella tavola, che siamo per descrivere dipinta dal Calabrese, allorchè dimorava nella medesima casa, è bastante a dar compenso alla debolezza di queste mezze figure. Ella è alta tre palmi e un quarto, larga quattro, e vi sono dipinte le figure della Beata Vergine col Bambino, di S. Anna e S. Gioacchino con tanto studio, che ben si ravvisa avere in essa voluto imitare la maniera del gran Domenichino, e la bella idea e grazia del Correggio, e la quale vien da quei signori che le possedono mostrata a' curiosi dopo tutte le altre pitture, come la più bella e preziosa, che sia uscita da' pennelli del cavalier Calabrese.

Andavan intanto cessando le sciagure, che così miseramente aveano afflitta la città e Regno di Napoli, onde ripigliando il loro corso i negozi, e l'arti le loro applicazioni, anche le scienze cominciarono a vedere qualche raggio di lume. Quindi praticando in casa del mentovato Presidente vari gentiluomini, e fra costoro il marchese Gagliano, il negoziante Giordano, che poi fu duca di Monte Accolici, col per-

messo di D. Antonio, commisero a Mattia alcuni quadri: per lo detto duca Giordano egli dipinse un quadro di palmi quattordici per traverso, e dieci alto, nel quale rappresentò la reina Saba venuta a visitare il re Salomone. Stanno ambedue seduti col corteggio di molte figure anche di donne del seguito della Reina. Egli è questo quadro di bellissimo colorito, essendo stato fatto per accompagnare un quadro d'Andrea Vaccaro, ove era dipinto il giudizio del medesimo Re, eccellentemente condotto; come nella sua vita abbiain detto. Ma tutti e due questi quadri, con una mezza figura di S. Girolamo, dipinta dal nostro Cavaliere, passarono nelle mani del conte di Harach, allorchè fu vicerè nel Regno di Napoli, e nella sua partenza gli mandò a Vienna, con altri bellissimi quadri. Così per lo medesimo duca Giordano dipinse una Giuditta in piedi, che mostra la testa di Oloferne al popolo Ebreo, ed è bellissima l'azione, il disegno, e 'l colorito: l'altro un po' soverchio caricato di scuri rappresenta Didone, che disperata si brucia sulla catasta di legna. E questi ancora sono stati comprati dal marchese Rinuccini fiorentino, dilettantissimo di pittura, per adornarne le sue nobili stanze nella patria. Quelli del marchese Gagliano hanno varie storie, come quella del Figliuol prodigo, che scialacqua in conviti la sua porzione ottenuta dal padre, e l'altra dello stesso, che pentito chiede perdono al padre, e vien da quello abbracciato. Un martirio di S. Gennaro, con suoi compagni Proculo e Sossio, un S. Paolo primo eremita, un S. Antonio Abate, e due mezze figure di filosofi.

Ma il mentovato Bernardino Corrado, a cui somamente piacevano le opere del Calabrese, e gli si era affezionato per li di lui buoni portamenti, cercava occasione di maggiormente giovarlo, e veden-

dolo avanzato nella stima, ne fece parola con Gasparo Romer, il quale (come altrove si è detto) era ricchissimo negoziante fiammingo, che da pochi anni avea aperta casa in Napoli, ed era socio del marchese Vandeneiden, ed era così ricco, che diceasi ascendesse il suo capitale a due milioni di moneta; lasciò egli perciò nome immortale, in modo tale, che quando si richiede a taluno alcuna grossa somma di danaro, ch'egli non ha, tosto risponde: e che mi hai preso per Gasparo Romer? Costui dunque diletantissimo di pittura, ed intelligente delle nostre arti, possedeva quadri de' primi pittori del mondo, e ne dava esquisito, e savio giudizio; onde al suo parere si riportavano tutti gli amatori della pittura in quel tempo, fra li quali contavasi il nominato Vandeneiden, i Garofali, Samuele, Arici, Casa d'Anna, ed altri. Dilettavansi anche della pittura molti signori fra gl' altri D. Tommaso Caracciolo principe d'Avelino, e Marzio Caraffa duca di Maddaloni, D. Antonio Gaetano duca di Laurenzano, il principe di Montesarchio D. Andrea d'Avalos, quel di Tarsia Spinelli, ed altri, i quali generosamente premiavano le opere de' pittori; onde si accendevano i giovani allo studio per divenire ricchi, e famosi in un tempo; laddove a' nostri giorni son pochi dilettranti, e pochi virtuosi; onde resta la misera pittura abbandonata, e negletta appresso coloro, che la potrebbero sollevare.

Or avendo il Romer inteso da Bernardino i vanti del cavalier Calabrese, si portò a vedere i quadri fatti al Corrado; e se commendate avea le storie dipinte a fresco sopra le porte della città, maggiormente si compiacque delle pitture ad olio. Laonde lo lodando in casa, e l'accolse con cortesissime espressioni; ferma base del disegno, del naturale, e del chiaro-

scuro, e gli commise, che dipingesse in tela, di qual grandezza gli piacesse, qualunque istoria le fusse piaciuta: laonde Mattia conoscendo dalla non limitata richiesta di qual sopraffina intelligenza fusse dotato il Romer, gli dipinse in una tela di sedici palmi per traverso, e dodici alto, le nozze di Cana di Galilea, acciocchè facesse maggior concetto di lui, e vi pose tutto il suo sapere: imperciocchè oltre del terribil disegno, parte sua propria, rappresentò la storia di figure della grandezza naturale, con eroico componimento, con accidenti di lumi, sbattimenti, e riflessi, e con tante varie azioni di coloro, che ammirarono il succeduto miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, ch'è un incanto. Usò l'arte di figurare il convito sotto il portico di una loggia, per dar lume e sbattimento alle figure de' convitati, e di coloro che servono; arricchendole con belli vestimenti, ad imitazione del gran Paolo Veronese, e collocando nel mezzo della mensa Nostro Signore, con la Beata Vergine sua Madre, acciocchè non solo venissero a stare nel miglior posto del quadro, ma ricevendo gran parte del lume, avessero in tal situazione una tinta eziandio assai dolce ed armoniosa. Dicesi che alcuni altri quadri dipinti al Romer fosser da quello mandati ad Anversa sua patria, insieme con altri di valenti pittori, che in quel tempo fiorivano in Napoli.

Veduto dal marchese Ferdinando Vandeneinden il bel quadro delle nozze di Cana, ed udite decantare laudi da chiunque l'avea veduto, volle che il Cavaliere dipingesse alcuni quadri anche per lui, da situarsi nella sua nobil galleria. Gli dipinse perciò Mattia la storia del ricco Epulone, tutta diversa nel componimento, e nelle figure da quella dipinta al Presidente Caputo, ed in tela più grande; sicchè per

lo concerto, e per le nuove azioni immaginate, meritò molta laude. Così gli dipinse la Crocifissione di S. Pietro, la Decollazione di S. Paolo, e'l martirio di S. Bartolomeo: anche questo tutto diverso da quel che avea dipinte al Caputo, e tutti tre in tele di sette palmi di altezza, e quasi sei di larghezza. Bellissimo si fu anche il quadro della Donna Adultera di palmi dodici per traverso, ed otto di altezza, condotto con tal maestria di chiaroscuro, che piuttosto può ammirarsi, che imitarsi da' professori. Veggendosi nel mezzo del quadro situati alcuni vecchioni in atto di rimirare in terra le parole scrittevi dal Signore, nel mentre che la donna tenuta legata dagli ebrei, china per la vergogna gli occhi a terra, e nel pallor del suo volto dimostra la pena che sente per lo timor della morte: il resto del quadro vien accordato con colonne principali, ed altra architettura in prospettiva, e di quest'opera ebbe Mattia onoratissima ricompensa, e lode non ordinaria. Passò poi questo quadro al principe di Sonnino Colonna; e di presente vien posseduto dal principe di Stigliano suo figlio, con altri dello stesso autore, siccome altri son toccati in sorte al principe di Belvedere Carafa.

Per lo medesimo marchese Ferdinando dipinse alcune storie della vita di S. Giovan Battista, in tele di quattordici e nove palmi per traverso; le quali rappresentano quando il Santo Precursore disse ad Erode *non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Il ballo di Erodiade innanzi alla mensa del Re, e quando ella medesima portò la testa del Battista alla medesima mensa; questi quadri oggi si veggono in casa del principe di Belvedere con altri di valentuomini, e fra questo il bellissimo di mano di Pietro Paolo Rubens, ove è rappresentato il soggetto medesimo della mensa di Erode con la figliuola di Erodiade, che porta la

testa di S. Giovan Battista: opera certamente non mai abbastanza lodata, essendo dipinta col più vivo colore, che mai adoperasse quell'ammirabil pittore. Fu questo quadro posseduto da Gasparo Romer, il quale venendo a morte lo lasciò con altri del Calabrese al nominato marchese Vandencinden suo socio, forse per interessi che fra di loro passavano.

Fece altresì Mattia per Vincenzo Samuele, ricchissimo mercatante veneziano, alcuni quadri, dal quale parte furono venduti a forestieri, e parte mandati alla patria, nè sappiamo che istorie rappresentassero: così medesimamente Carlo Arrici altri ne vendè in vari luoghi d'Italia. Di alcuni che fece a Carlo della Torre, uno se ne vede in casa di Mariano Mastellone figliuolo del fu Domenico, rappresentante Nostro Signore, che dà le chiavi del Paradiso a S. Pietro; due altri li possedeva il fu D. Andrea Jovene, luogotenente della regia Camera, rappresentanti due istorie del Tasso, cioè Clorinda ferita in atto di esser battezzata, e Ismeno che col carro apparisce a Solimano. Possedeva ancora questo ministro il bel quadro con Atlante, che sostiene il mondo, la Fortuna, e la Fama con altre figure, che alludevano alle glorie del gran Luigi XIV, figurate in un Marte nel mezzo del quadro, in atto di sguainare la spada, col Tempo allato, che gli offeriva la falce, e l'oriuolo a polvere, e nel volto del Marte si vedea il ritratto al vivo del mentovato monarca: e perchè allora, quando il Calabrese ebbe finito questo quadro, con intenzione di farne un dono a quel Sovrano, accadde rompersi la guerra tra la Spagna e la Francia, il Cavaliere per non compromettere la sua Religione (poichè lo dipinse in Malta) che vive col patrocinio della Spagna, alla quale manda il tributo de' Falconi, vendè il quadro, che portato a Napoli venne,

nelle mani di Carlo della Torre: or costui vedendo di non potere esitarlo con quel ritratto, fece scioccamente mutare la figura di Marte, in quella di una Flora dal celebre Luca Giordano, il quale tutto che s'ingegnasse d'imitare quella terribile maniera, non vi riuscì punto; laonde tardi si avvidero dell'errore, e che avrebbon potuto lasciar la figura di Marte, mutando solamente la somiglianza di Luigi, come da loro medesimi, e dal Celano fu avvertito. Il disegno originale di questa scancellata figura vien conservato nel nostro libro de' disegni de' valentuomini, con altri disegni di mano del Cavaliere.

Essendo poi rimasto soddisfattissimo il mentovato consiglier Soria, che poi fu reggente di collaterale, di due quadri con istorie di S. Giovan Battista, si adoprò co' frati di S. Domenico Soriano, che facessero dal cavalier Preti dipingere la loro cupola, così per essere valentuomo, come ancora per essere lor patriota, e così fu eseguito; perocchè il Cavaliere dopo fattovi i suoi studi, la dipinse con dolcissimo stile, rappresentandovi Nostro Signore, che con la Beata Vergine, la Maddalena, e S. Caterina, ed altri Santi portano l'immagine di S. Domenico, e nel più basso ricinto vari angeli, che appoggiati a balaustrate adobbate di ricchi drappi suonano, e cantano in diverse bellissime attitudini, assai proprie e naturali, siccome intorno alla cupola sono molti Santi dipinti nudi, situati in difficili, ma graziose maniere, e disegnati eccellentemente, e sono anche ammirabili alcuni vecchi santi ivi dipinti.

Nel mentre che Mattia dipingeva la cupola, dipinse anche, per non so qual persona, due quadri di palmi sette di larghezza, e cinque di altezza, in uno de' quali figurò Giuditta con la testa di Oloferne, il di cui busto apparisce nel padiglione, e nel

l'altro S. Giovan Battista in atto di predicare la penitenza. Colui che ne aveva dato la commissione, per assicurarsi della bontà de' quadri, menò seco un pittore parziale di Luca Giordano per farne giudizio, il qual pittore disse, esser quei quadri dipinti con tinte troppo oscure, e perciò quanto prima si sarebbero perduti affatto que' pochi colori, che per essere stati adoperati di fresco comparivano bene. Sospese per tal parlare colui di prendersi i quadri, ma saputasi dal cavaliere la cagione, espose i quadri in pubblico coll'occasione di una festa, e molti professori vi concorsero a vederli: e fra essi fu Andrea Vaccaro pittor famoso in quel tempo, il quale vedutigli disse, che eran dipinti da gran maestro, e che l'autore dovea essere annoverato fra valentuomini. Or mentre che così il Vaccaro diceva, si trovò a passare appunto colui, che i quadri aveva ordinati, e vedendo l'attenzione di Andrea, gli domandò, che gliene paresse, il quale sinceramente rispose, che sommamente gli erano piaciuti, e che il pittore parevagli un gran valentuomo, dappoichè aveva imitato assai bene le tinte del Guercino. A questo discorso sopraggiunse Luca Giordano allor giovane, ma che aveva gran sequela per la sua nuova maniera, e con lui altri pittori del suo partito, fra quali quel medesimo che avea detto essere i quadri dipinti con colori troppo anneriti, e domandato Luca da Andrea del suo parere, disse: che egli trovava molta bontà in que' quadri. Sicchè alla fine fu giudicato sciocco il pittore, che l'avea dispregiati; perciocchè sebbene fossero dipinti con tinte opache, tuttavia vi si scorgea un grande impasto di colori, che avrebbe resistito alle ingiurie del tempo. Udito un tal giudizio dal gentiluomo che avea commessi i quadri, mandò per essi dal Cavaliere, il quale rispose, che essendo

quei quadri dipinti con tinte oscure, in poco tempo si sarebbero perduti, e perciò non voleva farli gittar via il danaro, e senza porvi altro indugio, ne fece dono a quei Padri Predicatori. Oggi questi quadri si veggono nella medesima chiesa di S. Domenico Soriano, sopra gli archi della cappella laterali di quel cappellone, ove è il bel quadro del SS. Rosario dipinto da Luca Giordano.

Scovertosi la cupola, molti furono i discorsi dei professori, sopra la maniera tenuta troppo dolce dal Cavaliere. Diceano alcuni, ch'egli in quella pittura avea voluto imitare il dolce colorito usato nella gran cappella del Tesoro dall'incomparabile Domenichino; dappoichè più volte era stato osservato mirarle attentamente. Altri diceano che avea voluto correggere le tinte troppo oscure, usate per l'innanzi, forse per ciò che accaduto gli era ne' quadri della Giuditta, e di S. Giovanni, di cui è detto di sopra. Tutti in fine diceano, che le fisionomie erano ignobili, e massimamente quelle delle donne, non eccettuandone nemmeno quella della Beata Vergine, alla quale non avea dato quella speciosa bellezza, che si conviene alla gran Madre di Dio. Di tutti questi discorsi informato Mattia, fece il quadro del S. Nicolò di Bari da sinistra nella nuova cappella al Santo dedicata a sinistra dell'altar maggiore, ornata di preziosi marmi; e perchè quella cappella è alquanto oscura, egli espose per molti giorni il quadro in una delle cappelle più luminose, col pretesto che l'altra non fusse ancor compiuta.

Alla comparsa di questo quadro concorsero di nuovo i pittori a vederlo, ma rimasero storditi nel veder quel gruppo di figure così ben messe assieme, e mirandosi l'un con l'altro, non sapean che dirsi ammirati della mossa del Santo, il quale inginocchiato

sulle nubi, e con gli occhi rivolti al cielo è portato alla gloria dagli angeli; imperciocchè consideravano l'impasto del colore, la forza del chiaroscuro, e il tremendo disegno usato in quelle figure: sicchè per non esser tacciati di malignità, ebbero a dargli quelle laudi, che gli davano i pittori più accreditati. Tali erano Andrea Vaccaro, Pacecco di Rosa, Francesco di Maria, Giuseppe Marullo, Domenico Gargiulo, D. Giovan Dò, e Luca Giordano; il quale (come si è detto) benchè allora fosse ancor giovane, veniva contuttociò annoverato fra' valenti uomini, per la nuova e bella maniera da lui trovata. Uno però de' più parziali era il nominato Francesco di Maria, che lo anteponeva a Luca Giordano suo emolo, a cagion della maniera forte e naturale, laddove quella del Giordano era tutta vaga e ideale, com'egli diceva. Anzi che dovendo esso Francesco dipinger poi due quadri per la chiesa di S. Lorenzo, perchè andavano in alto, si attenne alla gran maniera del Calabrese, non solo nel colorito, ma eziandio nelle forme magnifiche, e nelle gran pieghe de' panni; de' quali quadri ne riportò somma laude, come nella sua vita abbiamo detto, e confortava i pittori a quella seguire, e non già la nascente del Giordano, tutta fondata in una immaginaria bellezza; dicendo, che chi seguiva il Calabrese, calcava la via sicura del carattere naturale ed eroico, ch'è l'oggetto principale della pittura. In somma confessarono tutti, che quel quadro di S. Niccolò era un esempio di coloro, che veramente vogliono esser pittori, perciocchè molti per una vana apparenza credono di esser tali, ma non lo sono in sostanza.

Conosceva molto bene Luca Giordano il valor di Mattia, ma per una interessata politica, sovente coi suoi seguaci mostrava di dispreggiare in lui l'igno-

bilità de' volti, e delle parti, e la maniera annerita con tinte (come dicevano) cacciate nel nero fumo: perciocchè pensava egli, che se la fama del Calabrese si fusse molto avanzata, sarebbon tutti concorsi a quello, massimamente nelle chiese, le quali esso Giordano ambiva, per li lavori da farsi, dipinger quasi tutte, se gli fusse stato possibile, per far mostra del suo gran talento; che però cercava a tutto potere col l'aiuto de' suoi parziali, che il Cavalier si partisse quasi poco considerato dalla città di Napoli. In fatti riuscì loro di screditare un quadro fatto per le dame monache di S. Sebastiano; nel quale egli figurò il Santo seduto sopra un sasso, e legato ad un tronco, che alzando gli occhi al cielo gli offerisce il dolor che soffre dell'acerbe saette conficcate nelle sue carni, veggendosi le sue armi in un canto del quadro: imperocchè dissero a quelle religiose signore la figura essere grossolana, e priva di quella nobiltà, e bellezza, che convengono a un corpo nobile, e che il volto sembrava piuttosto d'un facchino, che d'un capitano de' soldati, qual fu S. Sebastiano: sicchè imbevute quelle dame di questi falsi concetti, non vollero ricevere il quadro; ma il Cavaliere volendo far conoscere la malignità de' professori suoi emoli, e la bontà dell'opera, diede il quadro a un gentiluomo, che aveva fabbricato la prima cappella, a sinistra entrando nella chiesa di S. Maria di Ognibene, altrimenti detta la Madonna de' Sette Dolori, de' Padri Servi di Maria, ove oggi si vede situato: e questa figura di S. Sebastiano è la scuola de' giovani che vogliono profittare d'un perfetto disegno, e di un ottimo naturale. Avendo poi due suoi zii per parte di madre, della famiglia Schipano, dimoranti in Napoli, eretta una cappella nella chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Scalzi Agostiniani, sopra i Regi Studj,

fece Mattia nel quadro dell'altare di essa la Beata Vergine a sedere col Bambino in grembo, in una sedia magnifica, ambedue in atto di coronar di rose S. Rosalia, che stà genuflessa dinanzi a loro, in atto umile e divoto. Evvi colla figura principale anche S. Nicasio cavalier Gerosolimitano, tutto armato in piedi, con bellissima positura, che appoggiando un piede sullo scalino accenna agli spettatori la SS. Vergine col divino Gesù; dietro questo Santo, in luogo più rilevato, cioè nel piano ove stà situata la Beata Vergine, vi è S. Gennaro, con dietro lui alcuni angeli. Dall'altro lato vi è inginocchiato S. Rocco, col cane che gli lecca le piaghe della gamba, e più sopra vi è S. Giuseppe che invita gli spettatori a porsi sotto il manto, che tien disteso della sua gloriosa consorte. Da dietro la sedia, e al di sopra della Beata Vergine, esce un grazioso puttino, che tenendo in mano una corona, accenna di ponerla sopra il di lei capo. Nello scalino, ove tiene appoggiato il piede il Santo guerriero, sta a sedere un puttino con un cartellone, ove è scritto il nome del fondatore della cappella, e i Santi effigiati per sua particolar divozione con le seguenti parole: *Divæ Mariæ Constantinopolitanæ ac Divæ Rosaliæ cæterorumque Protectorum imagines in hac tela expressas Joan Thomas, et Marinus Schipanus pro Peste repulsa grato Animo Sacro huic Templo donarunt: Anno Domini MDCLVII.* Di questo quadro si compiacque Mattia, e vi pose il suo nome (come si osserva) scritto in una cartella nel canto di esso. Di contro a questa cappella, ch'è la prima entrando in chiesa dal canto del Vangelo, vi è quella che ha nel suo altare anche un quadro del Cavaliere con S. Francesco da Paola, che passa il faro col suo compagno sull'asciutto mantello, e di sopra vi è effigiata la SS. Trinità, in atto di assistere alle devote pre-

ghiere del Santo. Questo quadro, tutto che ideato con bel componimento, non è però della perfezione dell'altro già descritto, perciocchè fu mandato da Malta molti anni dopo, e fu dipinto dal Preti già fatto vecchio.

Dimorava in Napoli il cavalier Calabrese, allorchè alla gloriosa fama della di lui virtù, e dal vedere con gli occhi propri le ottime sue pitture, mosso il Ricevitore della Sacra Religione Gerosolimitana, che era Fra Giovan Battista Brancaccio, pensò che da pennello tanto illustre, e da uomo sì ben costumato sarebbe stata ben dipinta la chiesa di S. Giovanni in Malta. Laonde fattane parola col Cavaliere, il quale si mostrò dispostissimo a servire la sua Religione, ogni qualvolta fusse stato aggraziato de' trascorsi mentovati di sopra, ne scrisse al gran Maestro, il quale udite le lodi di F. Mattia rescrisse al Ricevitore, che desiderava vederne alcuna pittura, dandogli commessione che facesse dipingere un S. Giorgio a cavallo, in una tela di quindici palmi, da situarsi in una cappella della medesima chiesa. Non così tosto ebbe il Cavaliere udito la domanda del gran Maestro, che fece apparecchiare la tela secondo tal misura, e vi dipinse il Santo guerriero sopra un cavallo bianco, ed alcuni puttini in aria, con tal vaghezza di colore condotto, che a prima veduta sembra di Luca Giordano, fatto però con studio nel disegno, e nel chiaroscuro; laonde avendo esposto il quadro, in occasione d'una festa, per udire ciò che avessero detto i pittori di quella maniera vaga, tutta opposta all'altra sua; molti furono i pareri, e molti i discorsi che se ne fecero, e gli stessi contrari del Cavaliere, e parziali del Giordano, ingannati dal colorito, dissero che Luca Giordano aveva voluto dimostrare il suo valore nel disegno, e nel chiaroscuro, facendo quel quadro

così perfettamente disegnato, e dipinto; la qual cosa udita dal Cavaliere, vi affisse un cartello col proprio nome, per lo che ammutirono e rimasero confusi tutti quei che l'aveano censurato, nè poterono ritorcere in nuovi biasimi quelle laudi, che poco dianzi gli avean date, ed a capo chino i più maligni si partirono, ed altri meno perversi confessarono apertamente essere il Cavaliere un maraviglioso maestro della pittura: anzi che lo stesso Luca Giordano fu udito con maraviglia encomiare quell'opera, confessando esser ella ottima nel disegno, bella nella mossa del cavallo e della figura, e perfetta nel chiaro scuro; essendo però succeduta la morte del gran Maestro, che aveva ordinato il quadro, rimase per alcun tempo in casa del Ricevitore mentovato di sopra.

Avea Mattia preso a dipingere i quadri, che adornar doveano la soffitta della chiesa di S. Pietro Celestino, detto volgarmente S. Pietro a Majella, cioè nella nave di mezzo, le azioni più principali di quel Santo Pontefice, e nella Croce (essendo la chiesa costrutta in forma di croce latina) doveva effigiare le azioni della S. Vergine Caterina d'Alessandria. Nella nave suddetta fra ripartimenti di cornice intagliate, ed indorate in legno, sono cinque quadri, tre grandi e due bislungi per traverso, centinati negli estremi della lunghezza. In uno di essi vedesi il Santo giacere sulle nevi de' monti della Majella, con le braccia elevate al cielo, per vincere le tentazioni carnali, che in sembianza di donne ignude l'aveano assalito e gli piovano dal cielo le fresche rose della grazia divina. Nell'altro simile si vede quando il Santo, stando ne' medesimi monti della Majella a far penitenza, riceve il conforto dell'apparizione dell'Angelo, che gli annunzia il Papato, veggonsi in lontananza i suoi monaci, che si ammirano del rigore della sua asprissima penitenza.

Nel primo de' tre quadri grandi, ch'è di figura circolare, e che sovrasta alla porta maggiore della chiesa, è rappresentato il Santo, che assunto al pontificato cavalca sulla Chinea, accompagnato dalle sue guardie, vestito però del suo abito monachile. Gli va avanti il Re Carlo I. d'Angiò, con la Croce, come suol portarsi innanzi al Papa. Di prima veduta vi son dipinti alcuni poveri storpiati, ciechi, ed infermi, li quali ricevono dalla benedizione del Santo la bramata salute, e dalla sua misericordia il sovvenimento alle loro miserie. Da canto vedesi una donna che sostiene una giovane spiritata, che si gitta all'indietro, violentata dalla forza degli spiriti maligni, e queste figure sono situate sopra alcuni scalini principali, ove è bellissima anche la figura di un mendico che siede appoggiato col sinistro braccio sullo scalino, e col destro, che è sostenuto dal bastone, tiene un bussolino, ove le sue limosine riceve. In aria son due puttini, che con bello scherzo tengono il Triregno del Santo Padre, andando egli con la berretta papalina in testa. In questi puttini si scorge un grande intendimento di sotto in sù, e massimamente in quello del mezzo, perchè in positura difficile dimostra un irriprensibile disegno, nientemeno di tutte le altre figure di questo, e degl'altri quadri. Nell'altro tondo, che viene ad essere la terza pittura, ed è quello che sta prossimo all'arco della chiesa, è figurato il Pontefice a sedere in concistoro, nel trono pontificale, in atto di rinunciare il papato porgendo il triregno a' cardinali e prelati circostanti, e negli scalini del trono sta a sedere un puttino, che accenna l'atto umile del Santo Padre di rinunciare la suprema dignità della chiesa. Nel quadro di mezzo ch'è ottagonale, è dipinto il Santo portato in gloria dagli angeli, fra suoni e canti, vestito degli abiti pontificali

ed accompagnato dal Padre S. Benedetto (la di cui regola osservano i Celestini), dietro il quale un angioletto tien la sua mitra, un altro il bacolo o sia pastorale, ed evvi altresì un Angelo bellissimo che tiene il camauro in mano, e così viene a darsi compimento all'ottangolo.

Ne' quadri di questo soffitto dimostrò Mattia il suo grande intendimento del sotto in su, come abbiamo accennato, mettendo le figure in iscorcio col punto basso di rigorosa prospettiva, con perfetta degradazione, e diminuzione delle parti, e delle membra, che ben diede a divedere aver fatto studio particolare sulle opere dell'ammirabil Correggio. Accompagnò poi le storie con architettura così ben intesa, che nulla più si può desiderare, tanto ella è condotta con le regole più esquisite non men dell'architettura, che della prospettiva. E veramente è ammirabile il soffitto da lui dipinto nel quadro rappresentante la rinunzia del papato, vedendosi ornato con finti rosoni, quasi intagliati in legno, e nel mezzo vi dipinse la campana, ch'era l'impresa del Padre Abate Campana di quel tempo, la qual si vede intagliata in vari luoghi dell'accennato soffitto. In somma la perfezione di queste istorie così nel disegno, come nel colorito, nel componimento, e nella forza di chiaroscuro, fanno ben comprendere dagl'intendenti il valor grande del cavalier Calabrese.

Aveva cominciato Mattia a dipingere una delle storie, che situar si doveano nel soffitto della Croce, contenente le azioni della vita di S. Catarina, come è detto di sopra, quando egli fu disturbato nel più bello del suo operare; perciocchè avendo uno di quei monaci conoscenza con alcuni di quei pittori, che non ignorante maledica lingua censuravano le opere di Mattia, come dianzi abbiám detto, ed essendo imbevuto

di quelle vane e false supposizioni mentovate di sopra, ne fece parola coll'abate Campana; laonde questi abbagliato ancor egli delle false ragioni, nè avendo intelligenza alcuna dell'arte maestra, colla quale eran dipinti i quadri, nel vedere il colore lasciato con pennellate franche, e con gran macchie, e massimamente vedendo le fronti, gli occhi, i nasi, e le bocche risentite con gran lumi, per lo più trattizzati, quali convenivano a cose che da lontano doveano esser riguardate, credette esser quell'opera strapazzata piuttosto, che dipinta, e disse non volere a patto veruno collocata nella chiesa un'opera così malamente dipinta, laddove egli aveala aspettata con diligenza e delicatezza finita, qual richiedeva il luogo, dove ella avea a situarsi, ragguardevole per la Religione, e per li monaci che vi abitavano. Molto si affaticò il Cavaliere per render persuaso l'Abate e suoi monaci, cercando di far loro comprendere, che non doveano altrimenti farsi quelle pitture, che aveano ad esser collocate in luogo eminente, e tanto più essendo la chiesa edificata alla gotica. Ma sì chiare ragioni nulla valsero al nostro pittore, perciocchè l'Abate, e suoi monaci non le capivano, anzi che ripeteano da lui il danaro datogli a conto, quando non volesse rifar da capo i quadri. Rammaricato perciò Mattia, ricorse per consiglio ed ajuto all'antico suo protettore il presidente Caputo, il quale udito che ebbe ciò che giusto cordoglio recava al Cavaliere, si portò a vedere i quadri nel monistero di S. Pietro a Majella, ove aveali già mandati il Cavaliere, ed osservata la gran maestria del pennello, propose ai monaci e all'Abate di fargli giudicare da professori spassionati, e che se contra al Cavaliere avessero sentenziato, egli si obbligava fargli dipinger da capo. Contenti di tal proposizione i monaci Celestini, chiamarono Andrea Vac-

caro: Francesco di Maria, e Luca Giordano, con altri pittori di quei tempi. Il Vaccaro e l' Maria diedero, dopo attenta considerazione, quel giudizio, che da uomini costumati ed intendenti dar si dovea: esser cioè quelle pitture dipinte da gran maestro, e quali convenivano all'altezza, ove collocar si doveano, e alla gran distanza dell'occhio, la quale non avrebbe fatto comparire tratto del pennello, nè i colpi risentiti, ma il tutto con sovrantà, e finimento di quelle parti che sembravano imperfette: nè poté altramente opinare Luca Giordano che sopraggiunse, ben vedendo che quanto avean detto que' virtuosi erano sincerissime verità; anzi per acchetare in tutto l'animo di que' monaci, proferse loro di fare i simili quadri di sua mano, e prendersi in iscambio quelli del Calabrese; soggiungendo, ch'essi sarebbero stati per l'avvenire la scuola della studiosa gioventù. Rasserenossi l'Abate e suoi monaci, e tantopiù quando il presidente Caputo, per soddisfarli interamente, ebbe fatto situare a sue spese i quadri nel destinato sito, imperciocchè con loro maraviglia, e confusione de' malevoli, videro compiutamente apparir perfette quelle già credute rozze e fiere pennellate, e riceverne le congratulazioni degli amici, e del numeroso popolo che concorse ad ammirarne ed encomiare pitture così tanto insigni; onde conclusero avere a torto per l'altrui malignità trapazzato un uomo degno di grandissima laude, e seguentemente pregarono il Cavaliere a voler continuare a dipingere le altre istorie della Santa Vergine di Alessandria, della quale avea egli già bozzata la storia della disputa, che per ordine di Massenzio, ella ebbe con cinquanta dottori del gentilesimo intorno alla verità della nostra Santa Religione, i quali da lei furon convertiti a Cristo nostro Signore; ma il Cavaliere si mostrò restio, si per

le narrate amarezze, e sì ancora perchè avea per le mani altri lavori presi a dipingere per varie particolari persone, fra quali si annoverano i quadri che ei dipinse a Carlo Garofalo, cioè un Giobbe coperto di piaghe visitato da tre amici, e un S. Bartolomeo scorticato. Al medesimo Garofalo egli vendè alcune macchie, o sian sbozzetti de' quadri a fresco fatti per le porte della città. A Giuseppe d'Anna regio doganiere dipinse un Abramo, che discaccia dalla sua casa Agar col suo figlio Ismaele, ed altri ne fece per altri suoi conoscenti.

Dipinse anche due gran quadroni per la chiesa dei Padri Conventuali di S. Lorenzo, da situarsi nelle mura laterali della nuova cappella di S. Antonio da Padova, spettante al seggio della Montagna. In uno ci figurò il Signore Crocefisso, adorato da tutti i Santi Francescani, che con azioni bellissime gli stanno intorno alla Croce, situata quasi nel mezzo, figurando a sedere in alto quei che furon Pontefici, con molto giudizio situati, e con maestria dipinti. Nel compagno dipinse la Beata Vergine col Bambino in gloria, e più abasso tutte le Sante dello stesso Ordine, situate su le nubi. Queste opere sono ottimamente dipinte, egregiamente disegnate, e inarrivabilmente intese nelle gran macchie di chiaro scuro; nè può facilmente descriversi la loro bellezza, e massimamente di quella del Crocefisso, la quale è delle migliori che egli dipingesse, essendovi figure e teste di singolar perfezione. Basterà dire non esservi pittore alquanto studioso, che non si pregi di avere appresso di se una copia di esso almeno in disegno.

Era nel 1657 morto il gran Maestro di Malta Fra Paolo Lascari Castellar, e succedutogli Fra Martino de Redin Aragonese: il quale essendo stato informato dal Ricevitore di tutto ciò che l' suo prede-

cessore pensato avea a favore di Fra Mattia, ordinò che si portasse a Malta il quadro del S. Giorgio, già da quello ordinato: e piacque egli infinitamente, allorchè fu esposto alla destinata cappella della città Valletta, non solo a tutti i Cavalieri e al collegio dei Gran Croci, ma ancora a tutti i cittadini Maltesi, e a quei pochi professori, che si trovavano allora in Malta. Per la qual cosa fu ordinato dal gran Maestro, che senza alcun indugio il cavalier Preti fusse fatto venire in Malta, ed egli cominciò subito a mettersi in punto per la partenza: la qual cosa udita dai monaci di S. Pietro a Majella, incominciarono a pregare e ripregare il Cavaliere, acciocchè, prima di lasciar Napoli, compisse i quadri della loro soffitta, ed egli ricordevole de' passati disgusti, a patto veruno non voleva farli; nè il Ricevitore gli avrebbe permesso più lunga dimora, attesi gli ordini del gran Maestro. Ma finalmente interponendosi il presidente Caputo (così pregato da' monaci) fu stabilito, che il Cavaliere compisse il quadro della disputa di S. Caterina, co' dottori, e vi facesse il compagno che ora si vede, in cui la Santa Vergine decollata è portata in gloria dagli angeli, che cantano il suo trionfo, e la decollazione, che doveva esser dipinta ottangolare con le due strisce bislunghe, che servono di compartimento a tre quadri, secondo l'ordine della nave (ma che qui son dipinte per alto) si dipingessero in Malta, e quindi fosser mandate a Napoli con tutta la prestezza possibile, per compimento della soffitta. Tanto appunto fu eseguito col consentimento del Ricevitore; sicchè terminati i due quadri, furono situati al lor luogo con soddisfazione così de' monaci, come di tutto il pubblico, e con molta confusione degli emoli, e dei maledici; dappoichè apertamente confessavano, essere la maniera del Calabrese un terrore ai medesimi professori.

Prima di passare a Malta fece Mattia un breve viaggio in Toscana: imperocchè praticando in casa del Ricevitore contrasse stretta amicizia con un gentiluomo Fiorentino, anch'egli cavalier di Malta, del quale non sappiamo il nome, e questi invaghito delle opere del Cavaliere, e del suo amabile conversare, l'obbligò a gir seco a Firenze, per ivi dipingere non so che opera in casa sua. Il perchè licenziatosi Mattia da' cari amici, e particolarmente da Andrea Vaccaro, dal quale era stato stimato e difeso, ed accettate varie incumbenze così da nobili, come da cittadini napoletani, partì col fiorentino nella primavera del 1660, facendo la strada di Roma per incaminarsi quindi a Firenze. Giunto in quella famosa patria di scienziati uomini, fu accolto con dimostrazioni di molta stima, e tosto si mise a rivedere le belle opere dei primi maestri della pittura. Con occasione di osservare la celebre galleria de' ritratti dei più insigni pittori, cercò in grazia al gran duca Ferdinando di restituirgli il proprio ritratto, dappoichè non meritava l'onore di stare al pari di tanti valentuomini, conoscendo molto bene non esser di tanto meritevole, perchè conosceva se stesso, e la sua ignoranza; ma bisognò cedere alle replicate istanze di quel Sovrano di un altro suo ritratto, laonde gli promise mandarglielo da Malta, giacchè non poteva più differire la sua partenza, avendo già compiuto di dipinger ciocchè gli era stato commesso dal Cavalier suo amico. Partiti adunque da Firenze nel passare che fece da Siena ebbe l'incumbenza del quadro di S. Berardino, che collocar si dovea in una cappella del Duomo. Di là passarono a Livorno, e quindi sopra una fragata felicemente giunsero a Malta: dove fu accolto con cortese amorevolezza dal gran Maestro de Redin, dal quale, dopo alquanti giorni di riposo, gli fu fatta commessione di tutte le pitture

della volta, e d'intorno alla chiesa di S. Giovanni, cioè quelle sopra del cornicione, ove la vita, e miracoli del Santo Precursore aveansi a rappresentare.

È la chiesa di S. Giovanni costrutta di gran pietre bianche quadrate, come lo sono le fabbriche di tutta l'isola, le quali pietre, allorchè sono di fresco tagliate dalle miniere, paiono tenere, e facili a lavorarsi, ma poi esposte all'aria divengono assai dure. Non lasciano però di essere bianche a segno tale, che offendon la vista allorchè elle ripercuotono i raggi del Sole. La stessa pietra si cuoce, e se ne fa calce, la quale servendo di vincolo a' sassi della stessa natura, forma un composto assai saldo; onde riesce difficilissimo il farvi penetrare i chiodi, e per situare i quadri a livello, e con simmetria, fa per lo più di bisogno guarnir le mura interiori della stanza di ben disposte strisce di legno, di cui per mezzo de' chiodi abbiano a pendere i quadri. Di più, non permettendo la qualità della pietra intonacar le mura, non vi dipinse a fresco, come in tutti gli altri paesi, ma con le spugne si dà dell'olio di lino su quelle pietre, che serve loro d'imprimatura, onde poi si dipinge ad olio l'opera che si vuol fare. Ma la maraviglia maggiore si è, che ella si può ritoccare così a tempera, come a colla; ed io ne son testimonio, perchè dipingendo mio padre l'opera della chiesa del Carmine in quella città, io dipinsi i campi delle arie col colore a colla, e fattovi altre cose dopo imbevuta la pietra d'olio di lino, come avea prima fatto nella chiesa di S. Giovanni il cavalier Calabrese, che ne fu il ritrovatore. Tutte le volte delle chiese di Malta sono compartite da fasce che formano tanti archi, e perciò quella di S. Giovanni è divisa in sei arcate, ed in ogni arcata vi sono tre quadroni, uno di figura circolare nel mezzo con cornice dorate, ed altri ornamenti fiammeggiati di oro,

e due da canto situati nelle centine della volta, la cornice de' quali va a terminare sopra il capo di una gran figura di chiaroscuro, che dalla metà in giù è come un termine, e posa sulla sua base: e questi quadri laterali vengon ad essere grandiosi, laddove i tondi sono assai più piccoli. Le storie adunque compartite in tutte le volte delle sei arcate, sono di numero diciotto, oltre della tribuna fatta a guisa di conchiglia rilevata al di sopra, ed oltre alle istorie dipinte sopra la porta della chiesa.

Prima di metter mano all'opera, fece Mattia molto studio in disegni e bozzetti, secondo l'idea nella sua mente conceputa, ed adattata a quei compartimenti, e dopo che egli ebbe compiuta la macchia della tribuna, fecela vedere al gran Maestro, che ne rimase contentissimo, con tutti i suoi Cavalieri; ma egli non vide l'opera neppur cominciata, essendo prevenuto dalla morte nel mese di febbrajo 1661, come nemmen la vide il successore Fra Annetto di Clermont Gessant, che morì a' due del seguente giugno. A tempo adunque del successor di Annetto, che fu Fra Raffaello Cottoner, di nazione maiorchino, incominciò il Preti a dipinger la tribuna di S. Giovanni, ove figurò la SS. Trinità, con gloria di bellissimi angeli, che fanno corteggio al Padre Eterno, che sedendo in atto maestoso, porge lo stendardo della religione Gerosolimitana a S. Giovanni, che gli sta genuflesso davanti. In questa pittura pose Mattia tutto lo studio del suo sapere, sicchè riuscì perfettissima nel componimento, nel disegno, e nel colorito; ma prima che egli la conducesse a fine, venne a morte anche il gran Maestro Fra Raffaello a 20 ottobre 1663 e gli fu sostituito Fra Nicolò Cottoner suo fratello. Questi immediatamente ordinò al Cavaliere, che proseguisse l'opera tralasciata per la morte di due predecessori; laonde egli ripigliando

il lavoro, condusse a fine la mentovata tribuna, con tutti gli ornamenti dipinti di sua mano, e lumeggiati di oro. Approssimandosi poi la festa di S. Giovanni, fece togliere il palco, e coprì la pittura con un gran panno di seta; e allorchè il gran Maestro fu entrato in chiesa col seguito dei gran Croci, e gran numero di Cavalieri com'è l'usanza del dì festivo, nell'approssimarsi alla tribuna Mattia fece tirare il panno, e in un momento venne a scoprirsi agli occhi di tutta quella nobil religione, e del pubblico la di lui pittura, la quale fu lietamente commendata dal gran Maestro, e da tutti gli astanti, e per molti giorni appresso da quei professori, che erano allora nell'isola, sorpresi dalla nuova grandiosa maniera, che accoppiava a un decoroso componimento una macchia di perfettissimo chiaroscuro; e massimamente un disegno inimitabile da atterrire chiunque, anche valente pittore. E benchè in quel tempo vi si trovasse di passaggio un buon pittore francese, questi valea molto più (per quel che si disse) ne' ritratti, che nelle storie, come per lo più accade ne' pittori forestieri, onde non era da contrapporsi a Mattia. Il disegno di questa tribuna vien conservato fra' nostri disegni di valentuomini, con molti altri dello stesso Cavaliere, che riguardano altre istorie dipinte in S. Giovanni.

Da così fortunato incontro nella scoperta di questa pittura, che venne ad essere onorata con la scarica di varie artiglierie, fatto animoso il cavalier Calabrese, incominciò a dipingere le storie, che doveano essere situate sopra la porta della chiesa. Effigiò dunque la religione Gerosolimitana col suo stendardo rosso, in cui risplende la bianca Croce, la qual vittoriosa calpesta gli Ottomani, in varie espressive guise, ed ingegnosi gruppi giacenti a' suoi piedi. Nella medesima storia, da un lato ei ritrasse al naturale il gran Mae-

stro Fra Niccolò Cottoner, allora regnante, in atto di assistere agli ammalati di pestilenza, perciocchè, da poi che egli fu fatto gran Maestro questo crudel morbo afflisce miseramente la città di Malta, e tutta l'isola. Dall'altro lato il medesimo gran Maestro, anche ritratto al vivo, stando a sedere, addita col baston del comando un quadro, ove si vede dipinta la Galea Capitana, ed altre della Religione, che combattono per le Santa Fede con vascelli Maomettani. Nell'arco, che sovrasta alla medesima porta, da una parte è S. Elisabetta in atto di orare, col volto, e cogliocchi verso il cielo, e con le mani incrocicchiate, ed è figura bellissima, come si osserva dal suo disegno di lapis rosso, che nella nostra raccolta conservasi. Nel mezzo vi è S. Zaccaria in atto di scrivere il cantico *Benedictus*, con un angelo che gli reca uno scritto, e dall'altro lato si vede il primo fondatore della religione Fra Gerardo, in atto anch'egli di orare, come la S. Elisabetta.

Avendo noi accennato siccome la chiesa è divisa in sei arcate, e che in ogni arcata son tre quadri l'untondo nel mezzo, e due più grandi quadrangolari da lato, che vanno a terminare sulle figure terminali, la dove finisce la centina della volta; aggiungesi ora, che allato a questi quadri vi sono alcuni piccioli spazi contigui a' finestroni ovati, che dipinti co' loro ornamenti, appena lasciano luogo per una figura a sedere. In ciascuno di questi spazi il Preti dipinse un Santo Cavaliere della Religione, o pure qualche Santa monaca dello stess'ordine dei Cavalieri, altri furono per austerità di vita penitente; altri furono coronati del martirio fra gl'infedeli; la maraviglia si è, come il nostro pittore abbia in quel poco sito piantata una figura di grandezza maggiore del naturale, con tanta aggiustatezza, decoro, e proprietà di attitudine, che

meglio non può desiderarsi: e veramente questa fu dote particolare del Cavaliere.

La prima istoria che si vede nella prima arcata sopra la porta, e che riguarda la parte destra dell'altare, rappresenta il sacrificio di Zaccaria avanti l'arca del testamento, con l'Angelo che gli annunzia la nascita di S. Giovan Battista. Nel mezzo della volta è la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta, e nell'altro quadro a sinistra entrando in chiesa, è la nascita di S. Giovan Battista con bel componimento di figure, e con peregrini episodi. Nella seconda arcata vedesi a destra S. Giovanni fanciullo nel deserto; ed acciocchè la storia non fusse povera di figure, egli è accompagnato da gran numero di angeli in varie bellissime forme disposti. A sinistra, nel quadro compagno, è figurato S. Giovanni che predica nel deserto, e mostra il Salvatore che passa da lontano col motto tenuto in un cartellone da un angelo *Ecce Pastor bonus*. Nel tondo del mezzo è dipinta di sotto in su S. Elisabetta tramortita, cui l'angelo annuncia la decollazione del suo figliuolo Giovanni, mostrandole la spada, e'l bacino ove riporre si dovea il di lui capo, e di sopra vi è il Padre Eterno che la consola. Nella terza arcata il Santo Precursore predica agli Ebrei la penitenza, e questa pittura è bellissima per lo sito, e componimento delle figure. Siegue nell'altro lato il battesimo del Signore, ove sono belli episodi di persone che si discalzano, e si spogliano le vestimenta, per quindi tuffarsi nelle acque: e il disegno originale di queste figure, con azioni prese dal naturale, fu da me donato al nostro celebre Francesco Solimena, a cui sommiamente era piaciuto quel modo di render ricco il componimento. Nel tondo di sopra è figurato il Padre Eterno, sulle ale di numeroso stuolo di angeli, un de' quali che tiene un cartellone col motto: *Hic*

est Filius meus dilectus: ed è dipinto con singolar maestria, poichè da qualunque parte si miri sembra in diversa situazione da quella che pare nella veduta reale; e ciò egli fece a cagion che un gran Croce lodavagli una figura fatta non so dove con la stess'arte. Vedesi nella quarta arcata S. Giovanni, dimandato dai popoli se egli era il Messia, ed un angelo in aria tiene il motto: *Ego non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti*. Nell'altro quadro è S. Giovanni preso da soldati di Erode, e in questo son delle figure vestite d'armi di ferro così al naturale, che fan maraviglia. Il disegno di un capitano di questi soldati che sta in atto di accennare il Santo, fu da me anche donato all'anzidetto Solimena, cui tanto piacque quella figura, che volle dipingerla per Barac nel suo bellissimo quadro della Debora. Nel tondo di mezzo vi è S. Giovanni che insegna a'soldati il militare per Dio, che sono simbolo della sacra religione Gerosolimitana; tutte figure situate con rigorose regole di prospettiva di sotto in su. Nella quinta arcata a man dritta dell'altare si vede il re Erode che penseroso, siede sul trono appoggiando il capo sulla mano, e'l gomito sulla sedia, presso alla quale è situata Erodiade con gran corteggio di consiglieri, e di guerrieri, ed egli vien ripreso da S. Giovanni col motto tenuto similmente da un angelo: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Ne' soldati che assistono si veggono armature di ferro così vere, che non solamente elle non paion dipinte, ma rassembran vivi i personaggi che le portano indosso: nel quadro a sinistra è figurato S. Giovanni in carcere visitato da due discepoli mandati dal Salvatore, e per episodi sono alquanti soldati guardiani delle carceri. Nel tondo di mezzo vedesi dipinto un angelo, che tiene in un bacino la testa del Santo Precursore. Nella sesta ed ultima arcata,

che sovrasta all'altare si vede al destro lato Erode, che sedendo a mensa con la sua Erodiade, ed altri convitati, si volge a vedere Erodiana che balla, e vi sono moltissime figure così di spettatori, come di coloro che servono a mensa; e laddove negli altri quadri è dipinto un angelo col motto alludente all'azione, o pure che assiste al Santo; in questo il Calabrese effigiò il demonio, che guida la danza della donzella con arte tale, che gradendo al Re, ottenga ella la testa del Battista, secondo il concertato colla madre. Nell'altro quadro a sinistra vedesi la decollazione del Santo Precursore nelle carceri, l'assistenza dei soldati armati, dipinti a meraviglia, ed arricchita la storia con vari prigionieri legati in varie posizioni tutte bellissime, e da canto vi è la fanciulla con una vecchia, che con un bacino attendono la testa di S. Giovanni dal carnefice, alla di cui azione tutti sono attenti per imitare l'unità della storia. In questo quadro un angelo tien la Croce di canna col *Ecce Agnus Dei* del Battista, e nella cartella vi è il motto....

Io non debbo annoiare il discreto lettore ripetendo l'eccellenza di queste pitture, o che si riguardi il disegno, o il colorito, o il componimento, o l'espressione: basterà dire, che il Calabrese sembra averle fatte piuttosto per appagare l'occhio degli artefici del disegno, e di quei che intendono l'arte pittorica (che sono i veri dilettranti) che per la gente comunale; e certamente allorchè un professore è soddisfatto di qualche bell'opera, si fa tromba sonora in pubblicar le laudi dell'artefice che l'ha dipinta.

Nei compartimenti che separano le storie son vari angeli che arricchiscono gli ornamenti, due de'quali allato al tondo di mezzo sostengon l'arme della Religione, nella stessa guisa che gli angeli che adornano le finestre, quali sono ovate, ed altri della volta a

due a due tengon l'arme del gran maestro Cottoner, da cui fu fatta dipinger la chiesa, tutti maravigliosi per le varie nobili mosse ed azioni, e difficili posizioni, ma decorose, e non sforzate, con nobili vestimenti adornati, e capricciosi svolazzi di bende, e di sottili drappi, come conviene a spiriti alati, e celestiali. Fu spezial dote del Cavaliere lo arricchire gli ornati, ed intrecciarli con figure vive, come si osserva nella storia del ballo di Erodiana, ove alcune figure, che rappresentano domestici della corte del Re, curiose di veder danzare la fanciulla si afferrano al termine, o sia piliere all'architettura che fa cornice, ed ornamento al quadro, e par che si spingan fuori per mirare dentro al quadro; con simili altri episodi, che arricchiscono insieme ed abbelliscono l'opera. Egli è da osservare che in tante vedute, quante sono le mosse e situazioni del Santo Precursore, nelle pitture di questa chiesa, abbia così bene il Preti e sempre imitata la stessa fisionomia: nè doveva fare altrimenti, per non cedere nel difetto che egli biasimar solea in quei pittori, che dipingendo in un medesimo luogo la vita, e le azioni d'un istesso soggetto, variano con volti dissimili le sue sembianze: laonde il nostro Cavaliere dipinse S. Giovanni, giovane, con bella idea di volto, e venerando nell'ornato di chioma, e di barba bionda, divisa come suol dirsi alla Nazarena, ma ne'partimenti più ritondata, con fronte quadrata, e volto maestoso, che spira devozione, e diletta. In somma ardisco dire, che egli è un gran male che figure così studiate non sian dipinte in qualche città grande, abbondante di popolo, e di pittori, per servir loro di esempio, e di scuola alla gioventù, come lo sarebbe in Napoli, o in Roma, dove certamente si abolirebbe il sinistro concetto che si ha delle sue opere, a cagion delle smisurate figure dipinte in S. Andrea della Valle, delle

quali egli ne fu sempre mal contento, come abbiamo detto di sopra, ed insino all'ultima sua vecchiezza avrebbe desiderato di rifarle a sue spese, tutto che al parer degli esperti quei figuroni siano ben disegnati, e ben condotti in pittura. Per ultimo dico che la volta della chiesa di S. Giovanni fatta in ordine antico gotico si sarebbe modernata con ottima architettura, se non fusse il dovuto rispetto, e la stima delle pitture egregie del cavalier Calabrese.

Elle furono condotte a fine fra lo spazio di tredici anni, ma non continui, imperciocchè in tutto questo tempo egli attese eziandio ad altri lavori, e perciò non fu scoperta tutta in una volta. Allorchè in una solennità scoperse Mattia ciò che aveva dipinto sopra la porta con due arcate della chiesa, furono tanto approvate dal gran Maestro, da' gran Croci, e dai Cavalieri, che considerando il merito delle opere, e l'onorario debito all'autore, determinarono che se li assegnasse in premio una commenda, giacchè correva in lui anche il merito della nobiltà già provata, come è scritto di sopra: laonde vacando in quel tempo la commenda di Siracusa, gli fu conferita con tutti gli onori, e preminenze godute da' commendatori defonti, e di più gli fu dato tutto il bisognevole per le pitture, facendogli venir da Venezia i colori, il lapis, e la carta, e quanto ei domandava. Erran però coloro che han scritto, che Mattia per le pitture di S. Giovanni fu creato Cavaliere di Malta; perciocchè egli fu in Roma onorato dell'abito di S. Giovanni da Urbano VIII, come abbiamo innanzi provato; ed in Malta ebbe la commenda di Siracusa, in premio delle sue gloriose fatiche.

Nel corso di questi tredici anni, fra le altre pitture, ei diede compimento a' quadri di S. Pietro a Majella di Napoli, sollecitato dal presidente Caputo,

che se n'era compromesso con que' monaci, e condusse ancora a fine il quadro del S. Bernardino da Siena; la qual'opera in questo luogo descriveremo, per ripigliar poi la narrazione di quelle, ch'ei fece nelle altre chiese di Malta. Esposti che furono i rimanenti quadri nella soffitta dell'anzidetta chiesa di S. Pietro a Majella, si ammirarono nelle due strisce per altro, che fanno compartimento ai tre quadri grandi, in uno lo sponsalizio di S. Caterina col Bambino Gesù; e nell'altra la stessa Santa, che giace a sedere nella prigione, impiagata dalle crudeli ricevute percosse, alla quale porge pietosa medicina un celeste amoretto, che appoggiato al di lei grembo in atto assai grazioso, le rende la primiera sanità, saldando le sanguinose piaghe; nel mentre che un altro amorino gli addita la provvidenza Divina, figurata nella Colomba che le arreca il pane. Ma chi mai potria descrivere la bellezza del quadro ottangolare, che rappresenta la decollazione della Santa real donzella, chi le belle mosse delle figure, chi il gran componimento di questo maraviglioso quadro? In questo egli finse dalla parte d'innanzi alcuni gran scaglioni, per cui si monta al finto piano, che si suppone nella linea del sotto in su, in mezzo il quale è situata la Santa inginocchiata, con le mani giunte, la testa e gli occhi elevati al cielo in atto di aspettare il colpo dal carnefice, e giuliva alla veduta della corona del suo martirio, che gli vien presentata da un angelo, dipinto con idea veramente celeste: sta in piedi il carnefice, ed alzando il braccio, vibra la spada, e nel moto istantaneo torce alquanto la schiena, e solleva da terra il calcagno per l'atto violento che sta facendo. Rimpetto alla Santa un falso sacerdote par che voglia persuader ad adorare l'idolo per iscampar la morte, dietro al quale altre persone sono spettatrici di quel

martirio, siccome dal canto del carnefice sono soldati ed altre figure assistenti; nè manca da lontano numeroso popolo spettatore, oltre ad alcune mezze figure principali collocate in modo, che fanno un grazioso interrompimento a' descritti scaglioni. Da un balcone situato all'indentro, si vede il tiranno Massenzio affrettare l'esecuzione dell'ingiusta sentenza, adirato per l'invitta costanza della Santa, alla quale l'angelo addita la corona del martirio, e la gloria apparecchiata in Paradiso. In somma non vi è parte in quest'opera, che non sia maravigliosa, e degna d'infinita lode, poichè oltre alla solita intelligenza del perfetto chiaroscuro, irriprensibil disegno, ed ottimo impasto di colore egregiamente accordato nelle sue varietà, ella è così perfettamente compiuta, quanto al sommo intendimento del sotto in su (come son tutte le altre) che ei sarebbe impossibile a qual sia perfetto professore il migliorarla in tal parte, non che superarla nello stupendo disegno del nudo. In una sola cosa può censurarla la maldicenza, ed è nell'idea del volto della Santa Vergine, la quale dir potrebbesi non di real donzella, ma più tosto di donna popolare non molto bella, sebben con grazia dipinta. E questa è la sola parte, che sembra degna di qualche riprensione nelle opere del Calabrese, poichè quanto al rimanente, egli è ammirabile, e forse da spaventare i medesimi professori, che vogliono con occhio erudito considerarlo.

Ma se degno di tante laude è il descritto quadro della decollazione della Santa Vergine Caterina, degnissimo sopra ogni altro è quello della predicazione di S. Bernardino da Siena, che ha meritato tutti gli encomi che ad opera perfettissima possan mai darsi, e quel che più importa, da professori di gran nome, da' quali mi vien descritto per opera eccellentissima da stare a fronte di quelle de' più famosi pittori. Or

come non è facile ad ogni curioso il vederla, è bene in questo luogo darne una tal quale idea, presa dal disegno, che appresso di noi vien conservato. L'azione di questo quadro è figurata in un tempio, come luogo proprio alla predicazione del Vangelo. Ivi vedesi in piedi S. Bernardino sul pergamo, ch'è aperto da' lati con ripari intorno, o per imitare l'uso di quei tempi, o perchè il pittore abbia per tal via voluto far comparire intera la figura del Santo. Questi in atto di predicare al popolo, tien la sinistra mano sul petto, e con la destra accenna il Crocifisso, acciocchè a lui si converta; gli assiste da dietro il compagno seduto sul piano del pergamo, e tutto attento ad ascoltare i di lui detti; ma questa figura si perde più della metà nella linea del quadro, ch'è dalla parte destra di chi rimira l'opera. Da dietro S. Bernardino apparisce un demonio, che si morde una mano, e con l'altro braccio disteso accenna voler fuggire spaventato dalla di lui voce. Da questa parte del pulpito, una giovane donna tiensi con la sinistra attaccata ad esso, e stende la destra scorciando all'indietro la figura, per guardare il Santo, e par che chieda perdono alle sue colpe, onde a lei si volgono alcuni degli ascoltanti, quali si veggono con le sole teste apparire, e con poca parte del corpo di là dalle figure principali. Dietro costoro siede un frate intento ad ascoltare la predica, con la mano sotto il mento, e dietro lui vi è un povero, con altri ascoltanti in prospettiva, fra' quali uno in piedi, che addita il Santo ad altri situati più basso. Bellissima è un'altra figura in piedi con le gambe una su l'altra incrociate, che col braccio sinistro si appoggia al piano d'un balaustro, e al capo fa sostegno colla mano, la qual cuopre il mento, e infin la bocca, ed appoggiando il braccio destro sul manco, che posa sul balaustro, pende tutta attenzione dalla

bocca del Santo. Viene interrotta in parte questa bella figura, da un'altra mezza figura principale, anche bellissima nella sua azione, poichè stando seduta in una sedia bassa di cuoio all'antica, che si perde nel finimento del quadro, è tutta intenta alla predica, ed appoggiata ad un bastone, sbigottita si volge all'inaspettato accidente d'una invasata, che nell'altro lato del quadro, e sotto il pergamo agitata dagli spiriti cade all'indietro, e con braccia aperte si contorce, nel mentre che per la virtù del Santo fugge il demonio dalla di lei bocca. Da tale accidente spaventato anche un fanciullo cerca piangendo lo scampo in grembo alla madre, che timorosa anch'ella si volge verso lo strepito della invasata. Dietro costei si vede una giovane, che compunta dalle parole del Santo, chinando il capo l'appoggia piangendo alla mano, e con un fazzoletto asciuga le sue lagrime, e dietro lei appariscono le teste di altre donne, venendo occupato il rimanente dalla figura di colui che sta appoggiato sul detto balauastro. Dopo questa figura, che con tanta attenzione ascolta la predica, ve ne ha un'altra con un cappello in testa, che tutta commossa stende la sinistra mano verso del Santo, e con la destra si percuote il petto, mercè chiedendo, perdendosi il rimanente della figura nella linea del quadro, dietro alla quale figura è situata una colonna, cui attenendosi uno degli uditori, si spinge in fuori per lo desiderio di ascoltare il Santo. Vedesi in dentro un'architettura ben regolata con pilastri, ed arcate, che formano il tempio, disposte con prospettico intendimento, e massimamente dalla parte del Santo, ov'è maggiore la sua veduta, la quale viene interrotta dal socciolo del pulpito, che è dipinto con grande intelligenza del sotto in su. Al di sopra sono alcuni putti con un angelo che ha un cartello col nome di Gesù: insegna propria di S. Ber-

nardino. Altri belli angioletti son dipinti nella gloria, situata rimpetto al pulpito, spettatori anch'essi dell'ardente zelo del Santo predicatore, e sono accompagnati da alquanti putti, che veramente hanno del divino per la loro somma grazia, e bellezza.

Quest'opera è di tanta perfezione, che supera ogni lode: basta dire, che non le fan torto due dell'ecellentissimo Carlo Maratta, che le sono vicini: nè questa è qualche esagerazione, dappoichè di tanto siamo stati assicurati da rinomati professori, ed in specie da Sebastiano Ricci pittor famoso Veneziano, dal cavalier Gabbiani, rinomato pittor fiorentino, ed ultimamente da Niccolò Maria Rossi, ottimo discepolo del nostro celebre Francesco Solimena, e da altri. Avea dunque Mattia fattone fare un disegno da un suo discepolo, ed emendato nei contorni, anzi tutto ripassato con lapis nero, con intendimento di mandarlo al rinomato intagliatore Francesco di Poyli suo vecchio amico, il quale in Roma gli avea intagliato il disegno del trionfo di Osiride; ma al funesto avviso della morte di quel valente artefice, sospese il farlo intagliare, per fare intanto scelta di altro ottimo professore, il che poi non seguì, distratto da continue premurose occupazioni; tanto più, che essendogli poi stato tolto il mentovato disegno, gli rincrebbe d'impiegarvi di nuovo il pensiero e la mano. Indi a qualche tempo il mentovato disegno, con altri molti, pervenne in mano di Raimondo de' Dominici, per mezzo di uno schiavo fatto libero dal Commendatore (del quale si farà parola in appresso), ed ora essi sono in potere dell'autore di queste vite, tenuti in quella stima, che merita la loro perfezione ammirata da tutti i professori. Fece dopo per la medesima città di Siena il quadro per l'altar maggiore alla chiesa de' padri Gesuiti, nel quale dipinse il Bambino Gesù con gloria di angeli,

e S. Ignazio Lojola nel piano. Ma opera eccellentissima vien riputato il quadro della canonizzazione di S. Caterina da Siena, esposto nella chiesa del Carmine, sì per la forza del chiaroscuro, e gran disegno, come per lo gran componimento, e con la forza dell'espressiva arricchita con episodi ha fatto veder dipinto con facilità un soggetto che in se stesso è difficile per più ragioni, che per brevità si tralasciano, per seguitare la narrazione delle altre sue pitture.

Or ritornando alle opere del nostro Mattia dipinte in Malta, sia bene mentovare in primo luogo gli altri quadri, che si veggono nella medesima chiesa di S. Giovanni. Sopra l'altare nella cappella della nazione Francese, è il quadro della conversione di S. Paolo egregiamente dipinto. Nell'altare di quella degli Aragonesi, è lo scritto S. Giorgio a cavallo dipinto in Napoli, e in una delle due lunette vedesi S. Lorenzo, e S. Silvestro che s'incontrano per istrada, amendue condotti al martirio, e nell'altra S. Lorenzo sopra della graticola, che riceve la corona del martirio portata dagli angioli. Nella medesima cappella sono due altri quadri del medesimo Commendatore, uno che rappresenta S. Francesco Saverio, l'altro S. Ignazio Lojola. Nella cappella de' Provenzali ammirasi il quadro del S. Michele Arcangelo, opera bellissima. In quella de' Castigliani S. Giacomo Apostolo, e nelle due lunette, anche da lui dipinte, si vede in una la Madonna del Pilar, che apparisce a S. Giacomo nella Spagna, e nell'altra la battaglia contra i Mori, nella quale apparve S. Giacomo a cavallo, e diè compiuta la vittoria agli Spagnuoli con lo sterminio degl'infedeli.

Rimane ora ragionare delle altre bellissime pitture fatte dal Cavaliere in varie chiese della città medesima di Malta. Vedesi nell'altare maggiore della chiesa di S. Francesco, il Santo ricevere le miracolose stimmate

dal celeste Serafino, e nell'altare di S. Antonio da Padova, che è magnificamente adornato di marmi, vi è egregiamente dipinto il noto miracolo della resurrezione dell'ucciso, per salvare la vita al padre innocente, e condannato alle forche. Nella cappella laterale ei dipinse S. Gregorio Taumaturgo, e con esso il ritratto di Fra Gregorio Carrafa, allora gran Maestro. Allato a questo quadro ve n'è un altro con S. Luca Evangelista in atto di effigiare la Beata Vergine, e lo dipinse Mattia per la fratellanza di S. Luca. Sopra il quadro dell'altare maggiore ammirasi un bel quadrone di trentasei palmi, in cui dal Padre Eterno vien sostenuto il corpo morto del suo Figliuolo, e al di sopra è lo Spirito Santo. All'intorno molti angioli tengono tutti gl'istrumenti dell'acerbissima passione del Redentore. In un altro quadro di altare è dipinta la Beata Vergine, che distribuisce a' Frati, ed altre persone il cordone di S. Francesco, e vien nominata la Madonna della Porziuncola. Per l'altare maggiore della chiesa di S. Caterina della nazione Italiana fece il quadro di venti palmi, rappresentante il di lei sposalizio col Bambino Gesù, il quale sta in grembo alla Beata Vergine con accompagnamento di angioli bellissimi; e questo quadro è dipinto con maniera tanto vaga, ch'è una maraviglia a volerlo considerar per opera del Calabrese, inchinato di sua natura piuttosto alla maniera forte, anzi terribile nel chiaro e scuro, che all'amena, e condotta con vaghe tinte. Dicesi che lo dipingesse così vago, perchè alcuni Cavalieri napolitani lodavano il bel colorito di Luca Giordano, il quale nella vaghezza era giunto a toccar l'ultimo segno, e che egli volle far loro conoscere, che ben sapea colorir con vaghezza, ma che la perfezion del disegno, e del gran chiaroscuro, è la parte principale di un valentuomo, oltre all'ottimo componimento, e le altre

parti che richieggonsi in una storia. Anche in questa bizzarria dee notarsi però il giudizio di Mattia, perchè diè saggio del suo saper colorire vagamente, dove il soggetto lo richiedea, trattandosi di un'azione così tenera di persone nobili e delicate. Questo quadro vedesi di presente nell'albergo d'Italia, perchè in suo luogo fu collocato il quadro della decollazione della Santa sudetta, opera anch'ella del nostro egregio pittore. Il disegno del quadro dello Sponsalizio si conserva fra la nostra raccolta de' disegni, ed è un dei più belli del Cavaliere. Nella chiesa delle monache Gerosolimitane di S. Orsola, si vede sul maggior altare il gran quadro di ventotto palmi, contenente il martirio della Santa, ove con bellissima invenzione ella è situata sopra un palco, per esser bersaglio de' barbari saettatori, e le compagne sono di là dal palco per essere saettate anch'esse. Al di sopra è una gloria di angeli, e di puttini con le ghirlande in mano, che additano loro la gloria celestiale. La bellezza di questo quadro non può facilmente esplicarsi con le parole, ma ben può congetturarsi la sua idea nobile, e l'magnifico componimento proprio della storia, da chiunque intendente sia pratico della terribil maniera del Calabrese, e del suo gran talento per li soggetti tragici. Nel maggiore altare della chiesa delle Anime del Purgatorio, vedesi un gran quadro, di cui non mi sovviene la misura, ove è dipinta la SS. Trinità, e la Beata Vergine, con molti angeli, e santi, che priegano per le Anime Purganti, le quali fra le fiamme si veggono chieder misericordia, ed in varie bellissime azioni pietose. Ne' cappelloni laterali son due quadri allusivi allo stesso soggetto, in uno di essi essendo figurato S. Gregorio Papa, che priega per quelle Anime, e David Profeta co'simboli ad esse appartenenti. Nella piccola chiesa di S. Michele Arcangelo vicino

al casino del gran Maestro, poco distante dalla città Valletta, è dipinto S. Michele Arcangelo, che tien sottopiedi Lucifero, e intorno alle mura della chiesa dipinse Mattia, col descritto modo ad olio, varie storie de'santi Angeli. Nel convento de'Teresiani nella *Bur-bula*, detta città *Cospicua*, vi è un quadro che rappresenta la Madonna del Carmelo col Santo Profeta Elia. Convieni ora far menzione di un'opera del nostro Commendatore assai maravigliosa, così per la grandezza, ch'è di quaranta palmi per traverso, come per lo gran componimento, perfettissimo disegno, ottimo colorito al suo solito, e chiaroscuro, che oltrepassa non solamente le opere di molti egregi pittori, ma molte ancora delle sue anche ottimamente dipinte. Rappresenta questa gran tela il martirio di S. Lorenzo, posto su la graticola ad arrostito, con molti de' crudeli ministri, che in varie studiate attitudini fomentano il fuoco, e con vari soldati, ancora con il lor capitano a cavallo, e con loro le insegne Imperiali. Di seconda veduta assiso nel suo tribunale vedesi il Prefetto, assistito dalle milizie, e da' consiglieri suoi. Nella parte superiore sono angeli bellissimi in varie graziose attitudini, e lieti graziosi puttini, li quali tutti mostrano al Santo la gloria del Paradiso, e la corona apparecchiata al suo martirio. Questo quadro è di tanta eccellenza, e perfezione in tutte le parti della pittura, che per fama se ne invaghì il magnanimo Luigi XIV re di Francia, e lo fece richiedere a' governatori della chiesa di S. Lorenzo al Borgo, ove nell'altar maggiore è situato il quadro; ma eglino con umili scuse ricusarono ogni offerta: imperciocchè, quantunque ancor vivesse il Commendatore, non era però in età robusta da condurre a simil perfezione un'opera grandiosa, e tanto più perfetta. Il medesimo Mattia solea dire, che molte sue opere anche delle

studiate, non poteano stare al paragone di quella sola, di cui fra tutte le opere fatte in Malta egli soprammodo si compiaceva. E in vero non può immaginarsi più eroico componimento di decorose azioni, e di convenienti episodi, e di accidenti di lumi, e di ombre ben concertate, e di sbattimenti ben intesi e graziosi, come ritrovansi nelle azioni delle figure. Del disegno poi non occorre far parola, ben sapendosi quanto il nostro pittore fusse valoroso in questa parte; laonde meritamente il borgo di Malta (oggi detto città vittoriosa, per le nuove fortificazioni aggiuntevi) si vanta di avere un'opera delle più eccellenti, che mai fusse dipinta dal cavalier Calabrese.

Vedesi nella chiesa di S. Paolo, della città vecchia di Malta, la conversione del Santo Apostolo, espressa nel quadro situato sull'altare maggiore: opera degna di ogni laude, per lo componimento, per lo disegno, e per la mossa spaventosa de' cavalli, e delle figure, che intervengono nell'azione. Nella tribuna poi è dipinto sulla pietra il naufragio del Santo, e de' suoi compagni con tanta maestria, e con sì bel colorito, ed ottimo disegno, che modernandosi tutta la chiesa, fu l'anzidetta tribuna lasciata nel suo essere primiero, per lo solo rispetto di tal preziosa pittura. Collaterali all'altar maggiore vi son dipinte le storie de' martirii di S. Pietro e S. Paolo, l'un crocifisso col capo all'ingiù, e l'altro decollato, opere sommamente lodate dagli intendenti. Nel cappellone dal canto del Vangelo, vi è effigiato il medesimo Apostolo, giacente nel serraglio de' leoni, e nell'altro cappellone eretto dalla parte dell'Epistola, è S. Paolo sopra un cavallo bianco che apparisce sopra le nuvole in aiuto de' Maltesi; e combattendo pone in fuga i Turchi. Sull'altare di una cappella della nave di detta chiesa vedesi il quadro coll'Angelo Custode; e in un'altra cappella è la San-

tissima Nunziata. Nella cappella di S. Luca dee osservarsi il Santo in atto di effigiare la Beata Vergine col Bambino, accompagnato da quattro dottori di Santa Chiesa. Nella cappella dello Spirito Santo, la venuta di esso sopra la Beata Vergine, e gli Apostoli nel Cenacolo. In un'altra cappella è effigiato un altro Santo, del quale non mi sovviene il nome, nè se ne fa menzione particolare nelle notizie pervenutemi da Malta.

Nella chiesa de' Padri Gesuiti della città nuova, si vede il bel quadro di S. Pietro in prigione, situato nell'altare di sua cappella, eretta da quel Petricco Rosselli, che fondò il pio monte de' maritaggi, doti per monache, e riscatti per li schiavi, a beneficio di alcune famiglie de' suoi discendenti, fra le quali si annovera il mio casato; laterali all'altare della suddetta cappella sono due lunette, in una delle quali si vede effigiato l'incontro de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, allorchè furon condotti al martirio, e nell'altra la decollazione di S. Paolo. In una cappella della chiesa di S. Agostino, è degno da osservarsi il bel quadro del S. Nicola da Tolentino, in atto di orare per le Anime del Purgatorio: e in una cappella della chiesa della Vergine del Carmelo, è la Madonna del Pilar, che apparisce a S. Giacomo Apostolo.

Altre opere fece Mattia fuori della città di Malta, ma basterà solamente notare il quadro del martirio di S. Caterina nel casale di Zeitun di assai bella invenzione, e nel picciol casale della Malcluba, è il martirio di S. Matteo Apostolo. Per sua divozione nella chiesa della Madonna delle Melhèhà, che vuol dire dell'Allegrezza, fece anche un quadro; dappoichè ivi si conserva una immagine di nostra Signora dipinta da S. Luca in quel tempo che S. Paolo convertì alla fede i popoli Maltesi. Così fece altri molti quadri per

divozione in altre chiese povere, che da noi si tralasciano, poichè lunga e malagevole impresa sarebbe quella di tutte partitamente narrare le opere del Calabrese, che sono in Malta, e massimamente nelle case de' gran Croci, de' Commendatori, e de' Cavalieri. Basterà solamente accennare, che il gran Priore della chiesa, teneva due appartamenti forniti de' suoi quadri di ogni misura, e la maggior parte di storie sacre, ed eravi ancora il suo ritratto. Così molti quadri si veggono nell'ospedale de' Cavalieri, ove fra gli altri ne son due di singolar bellezza, ed invenzione; uno rappresentante il Redentore in atto di essere inchiodato sulla Croce, e l'altro il medesimo, morto, e pianto dalla Beata Vergine, e da alcuni angioletti. Bellissime sono ancora alcune istorie del vecchio e del nuovo Testamento, ed anche quelle di Alessandro Magno, e della regina Tomiri, alla quale vien presentata la testa del re Ciro di Persia, con altre simili istorie tutte egregiamente dipinte. Per gli alberghi, ove alloggiavano i Cavalieri, secondo la differenza delle nazioni, si osservano anche famosi quadri di Fra Mattia, come ancora in varie case de' cittadini Maltesi suoi conoscenti. Di alcuni sopradetti conserviam noi i pensieri, o siano primi segni di sua mano. Nel palazzo dell'inquisizione è un quadro, che rappresenta l'incontro che ebbe in Roma S. Filippo Neri con S. Felice cappuccino, ove scorgesi S. Filippo che bee del vino in una zucca secca datagli da S. Felice.

Moltissime poi furono le commissioni, che da varie parti d'Italia, di Francia, di Spagna, di Germania, e di Fiandra vennero al Commendatore, delle quali alcune poche accenneremo, venute a nostra notizia per mezzo di coloro, che con virtuosa diligenza ci hanno informati delle di lui opere, e della stima nella quale sono elle tenute da' professori; come ha fatto fra gli

altri il Furini, rinomato pittor in Genova, per cui sappiamo essere ivi molte opere del Calabrese, e specialmente in casa del marchese Francesco Brignole, un quadro che rappresenta Sofronia ed Olindo liberati dal fuoco da Clorinda, che giunge a cavallo; opera commendabile per la copiosità di figure, e belli accidenti di lumi; come ancora un altro della Resurrezione di Lazaro, ad imitazione di Paolo Veronese nella leggiadria de' panni cangianti, e decoro delle molte figure. In casa di Francesco Maria Balfi son due buoni quadri, uno che rappresenta il martirio di S. Stefano, e l'altro quando seppelliscono il corpo morto del medesimo. In Venezia in casa de' Baglioni è un S. Bartolomeo scorticato, e un S. Andrea crocifisso, quadri di notabil grandezza, e quantità di figure. Così in casa Morosini un Marsia scorticato da Apollo, ed una battaglia di Centauri. Vi mandò a non sò chi, alcuni quadri d'istorie sacre, ed egregio fu il quadro della decollazione di S. Paolo. Per una chiesa di Brusselles (ma non sappiamo quale) mandò il Calabrese due quadri, in uno era Attila *Flagellum Dei* scacciato col suo esercito da S. Pietro e S. Paolo, che appariscono in aria, e nell'altro quadro la lapidazione di S. Stefano. In Spagna mandò un S. Giacomo a cavallo che fuga i Mori, e un S. Antonio da Padova per la chiesa di S. Antonio de' Portoghesi. E nella galleria del Re cattolico riferiva Luca Giordano aver veduto due quadri del Calabrese con istorie del vecchio Testamento, una di Gedeone, l'altra di Sansone che combatte con Filistei. Mandò in Francia a non sò qual signore una adorazione del Vitello d'oro, e la peste degli Azoti, quali opere furono poi donate al re Luigi XIV, e collocate nella real galleria. Il Malvasia, nel Catalogo delle pitture del Guercin da Cento, fa menzione del quadro della Sofronia e Olindo fatto per compagno

del Damone e Pitia, dipinto dal Barbieri con queste parole: *portandosi a Bologna il compagno di Sofronia e Olindo molto bello del cavalier Calabrese, il signor conte Grassi erede testamentario di sua Eminenza*; dal che si vede che insin d'allora che scrisse il Malvasia, era il Calabrese tenuto in pregio in Bologna.

Volle il commendator Preti arricchire ancora la città di Taverna sua amata patria di preziose pitture, e primieramente vi mandò un S. Nicola di Bari, da collocarsi nella venerabile sua cappella, assieme con un S. Gennaro, corteggiato da una gloria di angeli. Nel coro della chiesa di S. Domenico, nella stessa città, vedesi un quadro di trenta palmi, ove vi è rappresentato Cristo irato con fulmini nelle mani, che vien pregato dalla Beata Vergine, S. Domenico, ed altri Santi a deporre lo sdegno contra lo scellerato Mondo, che nel basso vien figurato in un uomo coronato, che ha uno scettro nelle mani, ed è corteggiato da vari uomini viziosi, a' quali molti angeli colle trombe annunziavano l'imminente gastigo, al qual suono alcuni compunti, si veggono far penitenza in varie umili azioni. Quest'opera è dipinta con tanta espressione, e con imitazione così terribile, che muove a spavento non che a timore tutti quei che la veggono. In questa medesima chiesa è la cappella del santo nome di Gesù, e in essa si vede esso Divin Bambino su certe nuvole abbracciato colla Croce, dentro un giro di luminoso splendore. Siegue a questa la cappella di S. Sebastiano, ove è il Santo eccellentemente dipinto. Appresso vedesi il quadro di S. Francesco da Paola, collocato nell'altare di sua cappella. Bellissimo è il quadro in quella di S. Pietro Martire, dipinto ad imitazione di quello stupendo, che fu dipinto da Tiziano, in Venezia nella chiesa di S. Giovanni e Paolo, con tal maestria, e furia nell'azione del manigoldo, di pietà nella fede

del Santo, che desta maraviglia in chiunque lo vede. Dalla parte opposta vi è un simile ordine di cappelle, e nella prima si ammira il quadro del SS. Rosario colla Beata Vergine, e'l Bambino ed angeli bellissimi nella gloria, e nel basso S. Domenico, S. Rosa, ed altri Santi, e Sante Domenicani, e popolo spettatore. Siegue la cappella della Maddalena, ove similmente apparisce la Beata Vergine col Bambino così alla Santa penitente, come all'estenuato S. Francesco d'Assisi. Appresso vi è la cappella del Crocefisso, ove la Santa Immagine è devotissima, intorno vi è dipinta la Vergine Addolorata, con S. Giovanni e la Maddalena. Dopo questa vien la cappella di S. Giovan Battista, fondata, e dotata di buone rendite, ed arricchita di preziose suppellettili ed argenti dal nostro Cavaliere, il quale vi dipinse una figura del Santo Precursore con singolar maestria, e bella attitudine. Or lasciando altri quadri che collocati nelle stanze del Priore di quel Convento, ed in altre di Frati suoi conoscenti, meritano anche di esser mentovati quelli che sono nella chiesa di S. Barbara; e cominciando dal principale situato nel coro, evvi effigiato il Redentore in atto di abbracciar l'anima della S. Vergine nella gloria, e nel basso il di lei corpo con la testa recisa dall'empio padre, il quale spaventato sen fugge; viene arricchito questo quadro da altre persone spettatrici, e da molti angeli nella gloria. Nella cappella che siegue a man destra dell'altar maggiore, vedesi un quadro con S. Simione, il quale tenendo nelle braccia il Bambino Gesù, par che in atto proferisca il verso *Nunc dimittis*, nel mentre che in atto divoto ed attento assistono la Beata Vergine, e S. Giuseppe, e'l popolo curioso rimira la sacra funzione. In altra cappella dal sinistro lato è dipinta in un gran quadro la Beata Vergine in gloria, con molti angeli, e nel basso S. Francesco da Paola in-

nocchioni. Al di sopra di questo quadro è un quadretto con Dio Padre in aspetto assai venerabile. Segue la cappella del Crocefisso, presso al quale, ch'è di rilievo, egli dipinse la Beata Vergine Addolorata con S. Giovanni, e la Maddalena. Siegue la bella cappella eretta da monsignor Anania, quello istesso che a' prieghi di Fra Mattia fu fatto vescovo da Urbano VIII. Ricordevole il Cavaliere di essere stato nelle lettere ammaestrato dell'Anania, gli dipinse ancora il quadro per l'altare di essa cappella, ove figurò il Padre Eterno, che in aspetto terribile alza le braccia per lo gran sdegno contro i peccati del mondo, ed avanti a lui vedesi Cristo morto, sostenuto di sotto le braccia dagli angeli, molti de' quali tengono gli strumenti della sua dolorosa passione. Nell'altare maggiore dei Padri Cappuccini un gran quadro rappresenta S. Francesco di Assisi, cui apparisce la Beata Vergine col Bambino, in una gloria di belli angeli, e in un lato S. Michele Arcangelo, che calpesta l'infernal dragone, vedendosi da lontano il compagno del Santo Padre stupefatto dalla gloriosa visione. A man destra dell'altare vi è il quadro delle Stimate, detto della Portiuncula, ed a sinistra un altro quadro con la Madonna del Carmelo in gloria, e nel basso S. Lorenzo e S. Francesco Saverio. In un'altra cappella è rappresentato S. Bonaventura in atto di additare la Beata Vergine, che porge il Bambino a S. Antonio di Padova, che con divota umiltà lo riceve; e spettatori di tutta l'azione vi sono ancora S. Anna, S. Giuseppe, e S. Gioacchino. Nella chiesuola di S. Giovanni Battista, jus patronato della famiglia Poerio, vi è il quadro del battesimo di nostro Signore nel Giordano, opera veramente eccellentissima. Alcuni di questi quadri furono da lui dipinti nella patria medesima, allora che avendo terminata l'opera di S. Giovanni in

Malta, con licenza del gran Maestro, volle onorarla anche di sua presenza, e per alcun tempo vi si trattenne con indicibil contento de' suoi congiunti, e de' compatrioti.

Nella galleria dell'arcivescovo di Salerno, si vede di mano di Fra Mattia un Cristo, che fa orazione nell'orto, cui si mostra l'Angelo confortatore col Calice, e con la Croce. Nella chiesa di Santa Maria maggiore della medesima città, è una immagine della Beata Vergine col Bambino, per mezzo della quale moltissime grazie hanno ottenute i suoi devoti, e massimamente nelle gravi malattie, ed è chiamata la Madonna degli agonizzanti, e questa è una delle belle pitture del Cavaliere. Nella chiesa di S. Martino vi è un quadro con molti Santi, e nel mezzo di esso un quadretto con l'immagine della sudetta Beata Vergine, la quale in occasione di un orribil tremuoto sudò sangue, per lo qual prodigio è tenuta in grandissima venerazione. Per la Sicilia fece molte opere a vari signori, e fece un quadro nella chiesa di S. Giovanni nella città di Messina; ed altri quadri alla città di Palermo.

Prima di tornare a Malta, sollecitato dal gran Maestro, diede una scorsa a Napoli, e quindi ad Aversa, per trattare col Cardinale D. Fortunato Carrafa, vescovo di quella città, non sò qual premuroso negozio, e gli regalò un bel quadro, che un Ecce-Homo mostrato da Pilato rappresentava: e ciò mi fu riferito da persona degna di fede, che si trovava col Cardinale. Da Napoli di nuovo imbarcatosi, senza trattar con niun altro, fece ritorno alla patria, donde si portò a Malta.

Ma tralasciando quelle opere, che da noi si sanno per relazione altrui, faremo menzione di quelle, che nella nostra città di Napoli, oltre alle mentovate,

ponnosì facilmente ammirare, e massimamente dai professori; dappoichè maggior profitto si ricava dal considerare un'opera studiata dal Calabrese, che da molte di altri pittori, giusto il sentimento del nostro celebre Francesco Solimena; dal quale ho più volte udito dire queste parole: chi va appresso alle pedate del Calabrese non può errare la strada, poichè lo guida a perfezione per la via sicura della verità. E in fatti qual maggior osservazione, qual maggior studio può farsi intorno all'arte pittorica, che considerare, e riflettere sulle opere veramente maravigliose di questo egregio pittore? Sì per lo componimento, sì per la forza del colore, come per lo correttissimo disegno, e decoro delle figure, onde son perfettamente adempiuti tutti i precetti, e numeri delle nostre arti, come appunto si può considerare nelle opere che sono per descrivere, e che si veggono in casa del duca di S. Severino; opere certamente delle più belle del cavalier Calabrese.

Due quadri che adornano la galleria del mentovato Duca hanno ciascuno palmi dodici di larghezza, e nove di altezza; in uno si vede David da pastorello suonar l'arpa innanzi al re Saulle assiso in trono, e cinto dai suoi satrapi, fra quali vi è una mezza figura principale armato di ferro, che non sembra dipinto, ma vero. Nel compagno vedesi Assalonne, che nel funesto convito fa uccidere l'incestuoso Ammone suo fratello, nel cui volto si vede lo spavento, nella ferita gola il sangue, e'l terrore nel sembiante dei commensali, e di Tamar, che si confonde smarrita: amendue questi quadri sono accordati con magnifica architettura, e le figure si mostrano insin quasi al ginocchio, solito modo suo di componer le istorie, ad imitazione del Guercino, come altrove abbiàm detto. Ma qual lode potrà agguagliare il maraviglioso quadro

che rappresenta la funesta cena di Baldassarre? Dirò solamente, ch'ella è mirabilmente rappresentata in una gran tela per traverso, ove con istupore de' commensali apparisce la mano che scrive le funeste note del *Mane*, *Techel*, *Fares*; benchè il Calabrese le abbia tradotte in vigore: *Conto*, *Peso*, *Divisione*. In questo quadro si veggono molti convitati assisi ad una mensa, la quale occupa tutta la larghezza, ed indi si allunga prospettivamente indentro; laonde vi stanno così bene adattate le figure, e così distinte da una parte e dall'altra, che meglio, e con più magnificenza, e decoro non potevano essere ideate dal gran Paolo Veronese. Siede dal destro lato l'effeminato Re in mezzo a due donne, l'una dopo di lui e l'altra davanti, che situata di spalla, fa pompa della sua candidezza al paragone d'un morettino, che tiene un bacino sotto del braccio, ed attonito si rivolge alla mano misteriosa, come la più parte de' commensali; poichè altri mirano il Re, che in atto maraviglioso addita ancor egli la mano, e questa figura del Re con barba bionda, colore acceso, e con dolcezza di colore, riesce di tutta perfezione, che la direste dipinta da Tiziano. L'azione par che sia rappresentata di notte, ma non apparendovi lumi, mi persuado che il Calabrese ne abbia finto alcun grande in alto, donde vengano illuminate le figure, restandone molte attentate, e l'accordo si vede andarsi perdendo in aria quasi caliginosa, in cui appena comparisce l'architettura di seconda e terza veduta. In somma dirò che quest'opera sia eccellentissima al par di quelle de' più gran pittori, ed è uno stupore, anzi un terrore de' medesimi professori. Nella medesima galleria vedesi di mano del Commendatore un'immagine della Beata Vergine col Bambino in seno, di misura di tre palmi, dolcemente, e con vaghezza di colori dipinta.

Vedesi in casa del duca di Maddaloni Caraffa un quadro di circa quindici palmi per traverso, e dodici in circa di altezza, ove è dipinta la storia del Figliuol Prodigo, allorchè pentito, ed inginocchiato davanti al padre gli chiede perdono de' suoi errori, ed egli benignamente l'accoglie: dietro la figura del vecchio sono alcune donne curiose, con due fanciulli intenti a vedere ciocchè succede, e un altro fanciullo situato avanti il piedestallo del simulacro della dea Iside, sta ad osservare il fatto dietro la figura del Figliuol Prodigo. Dall'altro lato vi è il servo che uccide il vitello grasso, e una donna con un puttino in braccio, e una fanciulla per mano con altre persone da lontano, e fuori dell'atrio, il quale è architettato con ottimo intendimento, stavvi anche un angioletto abbracciato ad una colonna, spettatore della misericordiosa azione del vecchio padre. Nella medesima casa vi sono quattro quadri di ugual misura di sette e nove per alto, due de' quali rappresentano una medesima storia, cioè uno quando il demonio col sasso in mano tentò il Signore a farlo diventar pane, e l'altro quando portato lo stesso Signore su la cima d'un alto monte, vien tentato a gittarsi giù. In uno degli altri due è figurato il Centurione, che prega il Signore a voler guarire l'infermità del suo fedel servitore, vedendosi egli inginocchiarsi additar la casa, e vi sono alcuni Apostoli, ed altre figure da lontano con accordo di architettura. Nel quadro compagno è rappresentata la storia della Cananea, che inginocchiata avanti il Redentore, lo prega concedergli la grazia domandata, e dietro a lei è una vecchia maravigliosamente dipinta, come dalla parte del Signore sono gli Apostoli, ed in lontananza altre figure, con accompagnamento di architettura mirabilmente accordata, figurandosi l'azione fuori la porta della città. La bellezza di questo quadro non

è facile ad esplicar con parole, dappoichè se tutti gli altri quadri di Fra Mattia son dipinti, questo è vero, e par che spirino vita le figure rappresentate, oltre alla grazia, e all'espressione, superiore a tutte le altre opere del suo pennello.

In casa del marchese di Genzano, D. Giacomo di Marino, veggonsi tre quadri di Fra Mattia, rappresentanti l'uno Giacob che vede la veste insanguinata di Giuseppe suo figlio mostratagli da' fratelli di esso, e l'altro lo stesso Giuseppe che spiega il sogno al Re Faraone, e questi sono grandi, e di figure intiere, ma l'altro è assai migliore, che rappresenta S. Genaro già decollato, il di cui corpo riman giacente, e la testa sul ceppo ove il Santo aveva appoggiato il collo per ricevere il colpo dal carnefice, il quale si vede rivolto al chierico, che con una mano sostiene la testa del Santo, e alla donna, che con la spugna raccoglie il Sangue, nel mentre gli altri sono spettatori di quel martirio. In casa del marchese di Grazia è la strage de' Santi Fanciulli Innocenti, di bella invenzione; perciocchè son figurati di prima veduta, e principali molti corpi trucidati di quei bambini, ed una madre che fugge, tenendo stretto al seno un putto per involarlo alla barbarie de' manigoldi; altra infelice madre piange dirottamente il suo, svenato da quei crudeli ministri, ed in lontananza sopra di un portico è rappresentata l'uccisione di altri Santi Innocenti, con varie ingegnose azioni, e il tutto è accordato con nobilissima architettura messa in buona prospettiva. D. Domenico Romeo esemplarissimo sacerdote missionario, figliuolo di Luigi Romeo, da noi nominato nella vita di Micco Spadaro, possiede un quadro, in cui è figurata Tomiri, che fa porre in una otre di sangue la testa di Ciro: egli è dipinto con molta vaghezza di tinte, ed ha una fascia sottilissima